

Francesco Pezzicar e *L'abolizione della schiavitù*

MASSIMO DE GRASSI

“L'abolizione della schiavitù! Concetto sublime da infiammare del sacro fuoco dell'arte la fervida mente d'un artefice in cui riflettonsi gli umanitari sensi d'un anima nobile e grande! La mente del Pezzicar concepì arditamente così sublime pensiero. Come egli lo abbia tradotto in atto con sapienza artistica, con studio, con filosofia, lo vedremo tosto. È la figura d'un negro americano dai muscoli pronunciati pel soverchio lavoro, che afferrato con mano febbrile il decreto abolizionista si slancia anelo per dire agli uomini: son vostro pari!”¹.

Così, con toni appassionati, il cronista de “Il Cittadino” aveva descritto la scultura che più di ogni altra segnerà la carriera artistica di Francesco Pezzicar (fig. 1), anche per le vicissitudini che ne accompagneranno i destini fino al suo tardivo approdo nelle collezioni del Civico Museo Revoltella². A questo proposito un dato molto interessante è quello offerto dal figlio dello scultore, Amerino Pezzicar, che in una nota manoscritta del 16 giugno 1911, indirizzata ad Attilio Gentile, raccoglierà la biografia del padre e, dopo aver raccontato le vicissitudini dell'opera presso il pubblico e la critica degli Stati Uniti, annoterà: “Sicché l'opera [...], rimase invenduta e ritornò a Trieste. Quivi fu

collocata nello studio, situato nella casa Mayer (via Solitario (ora M.d'Azeglio) angolo via Alfieri) ove rimase fino alla morte di mio padre avvenuta li 6 gennaio 1890. Se questo fatto amareggiò grandemente l'artista, non fiacò però la sua forte tempra di lavoratore instancabile e tenace. Si mise alacremente al lavoro e portò in quello stesso torno di tempo, a compimento [...] molti altri lavori di minore importanza”³.

Come si vedrà, gli appunti mossi all'autore dalla stampa statunitense erano stati tutti di ordine squisitamente ‘politico’ o di politica culturale; come raccontava il figlio: “suscitò in America disparate critiche, la maggior parte delle quali però, sebbene erano concordi nel riconoscere all'autore doti artistiche non comuni pure ne criticavano il soggetto della statua esposta perché toccava un po' troppo la suscettibilità degli americani di razza bianca. Infatti, l'opera come tale fu anche premiata”⁴.

La scelta di presentare la scultura in bronzo e non in una meno dispendiosa redazione in gesso, magari patinato, se da un lato appariva come un chiaro segnale dell'importanza che l'artista riservava alla sua creazione, dall'altro era senz'altro una forzatura delle consolidate prassi di mercato, che pre-



1 - FRANCESCO PEZZICAR, *L'abolizione della schiavitù*.
Trieste, Museo Revoltella



3 - THOMAS BALL, *Monumento ad Abramo Lincoln*, Washington D.C., Capital Hill

vedevano maggiore prudenza per la fusione in bronzo di opere di quella rilevanza e di quelle dimensioni, al fine di evitare all'auto-re pericolose esposizioni finanziarie visti gli alti costi della fusione stessa⁵. Nel caso della scultura in esame, a prestar fede alle affermazioni della stampa cittadina⁶, lo scultore era stato 'supportato' almeno in parte da un committente, verosimilmente la stessa baronessa Rittmeyer che aveva in larga parte finanziato i suoi studi accademici.

Com'è noto, grazie alla testimonianza del figlio e delle note della stampa triestina, la scultura era stata pensata per essere proposta all'Esposizione Universale di Vienna del 1873, ma a quella data non era stata ancora ultimata:

“Questa statua, mirabilmente modellata e destinata alla fusione in bronzo, fu già ammirata, nello studio di Pezzikar in via Amalia, dai molti intelligenti della città nostra. Contemplandola ieri con religione, non abbiamo potuto a meno di recriminare contro il tempo, all'abile artista mancato, per condurla a termine prima d'ora. Sarebbe stato un peregrino lavoro di più fra i più belli dell'Esposizione di Vienna. Pazienza!”⁷.

Occorrerà attendere il successivo appuntamento internazionale di Filadelfia per vedere Pezzikar presentare la sua 'creatura', firmata e datata 1873, questa volta con attese e speranze se possibile ancora più grandi, vista la platea cui era destinata in occasione del centenario della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America. La presenza dell'opera alla rassegna statunitense sarà sottolineata con grande enfasi dalla stampa triestina: “la statua del bravo scultore nostro concittadino, trovasi all'Esposizione di Filadelfia, ove sin dal primo suo giungere raccolse larga messe di meritate lodi, e venne collocata in uno dei più bei posti nella Galleria di Belle Arti. Dopo quanto se ne occupò la stampa tedesca e l'inglese troviamo inutile spendere una sola parola sui meriti particolari della modellazione, dell'anatomia, del fuso: noi attendiamo che lo spirito americano faccia giustizia all'ingegno del nostro artista e lo schiavo del Pezzikar

trovi un piedistallo in una delle libere città del Nuovo Continente!”⁸.

La scultura sarà citata con il titolo completo “*The Abolition of Slavery in the United States*” nel catalogo ufficiale della mostra, dove com’è ovvio era stata inserita nelle pagine riservate all’Austria⁹. Certo doveva essere stata molto gradita dall’autore anche la collocazione nella frequentatissima *Memorial Hall*.

L’abolizione della schiavitù colpirà profondamente il pubblico americano, soprattutto grazie all’incisione pubblicata da Frank Leslie, tratta da un disegno di Fernando Miranda (fig. 2)¹⁰, che leggeva la statua di Pezzicar come possibile punto focale della partecipazione degli afro-americani alle celebrazioni per il Philadelphia Centennial Exposition. L’incisione, e la statua di Pezzicar, potevano certo rappresentare un segnale importante dell’effettiva affermazione della dignità e dell’uguaglianza degli afro-americani, un’affermazione dei diritti acquisiti che contrastava non poco con la realtà contingente¹¹. Basti a questo proposito l’eloquente confronto con il monumento eretto a Lincoln in quello stesso 1876 all’estremità ovest della Capital Hill di Washington: l’opera, eseguita da Thomas Ball (fig. 3), rappresentava il presidente nell’atto di promulgare il suo editto, ma lo schiavo liberato, anziché ergersi al suo fianco a celebrare l’evento, era inginocchiato ai suoi piedi, un dato che, anche al netto della riconoscenza che pur la popolazione afro-americana doveva al grande statista, non poteva certo rassicurare sugli effetti reali del provvedimento¹².

L’immagine dello schiavo che orgogliosamente spezza le catene sarà oggetto anche di parodie, come quella rintrac-

ciabile nella guida umoristica *Going to the Centennial, and a Guy to the Great Exhibition*¹³, che offriva una visione irriverente delle molte attrazioni dell’esposizione di Philadelphia. Nella vignetta disegnata da Thomas Worth (fig. 4) il protagonista della statua di Pezzicar diventava una sorta di folle ballerino, guardato con sospetto da una coppia di afro-americani che si allontanava circospetta e un po’ spaventata, incapace di comprendere sino in fondo il profondo significato dell’opera¹⁴.

Ben più severi gli appunti di William Dean Howells, che sul numero di luglio dell’“*Atlantic Monthly*” troverà la statua di Pezzicar addirittura offensiva, ritenendo la figura alla stregua di un “most offensively Frenchy negro, who has broken his chain, and spreading his arms and legs abroad, is rioting in a declamation of something (I should say) from Victor Hugo; one longs to clap him back into hopeless bondage”.

Del resto rimanevano ben presenti in alcune delle recensioni alla mostra le riserve riguardo la possibilità da parte del pubblico, che pure non poteva mancare di rilevare l’eccellente esecuzione, di recepire l’effettiva portata del tema proposto dallo scultore triestino:

“leaving out some absurdities, like Pezzicar’s negro with a frontal development worthy the most gifted poet or statesman, and a calf that would make the fortune of a footman, brandishing aloft a written document which he never read, the average of conception and treatment is good. That of technical knowledge and execution is high-markedly above the standard of statuary among the other nations as shown by their exhibits here”¹⁵.



4 - THOMAS WORTH, *Statue of Emancipation*,
(da *Going to the Centennial...*, 1876)

Se l'eccellenza dell'esecuzione era stata segnalata sin dalle prime apparizioni della scultura, le amare riflessioni del figlio riguardo la mancata allocazione dell'opera paiono sufficientemente illuminanti sulle sue ragioni:

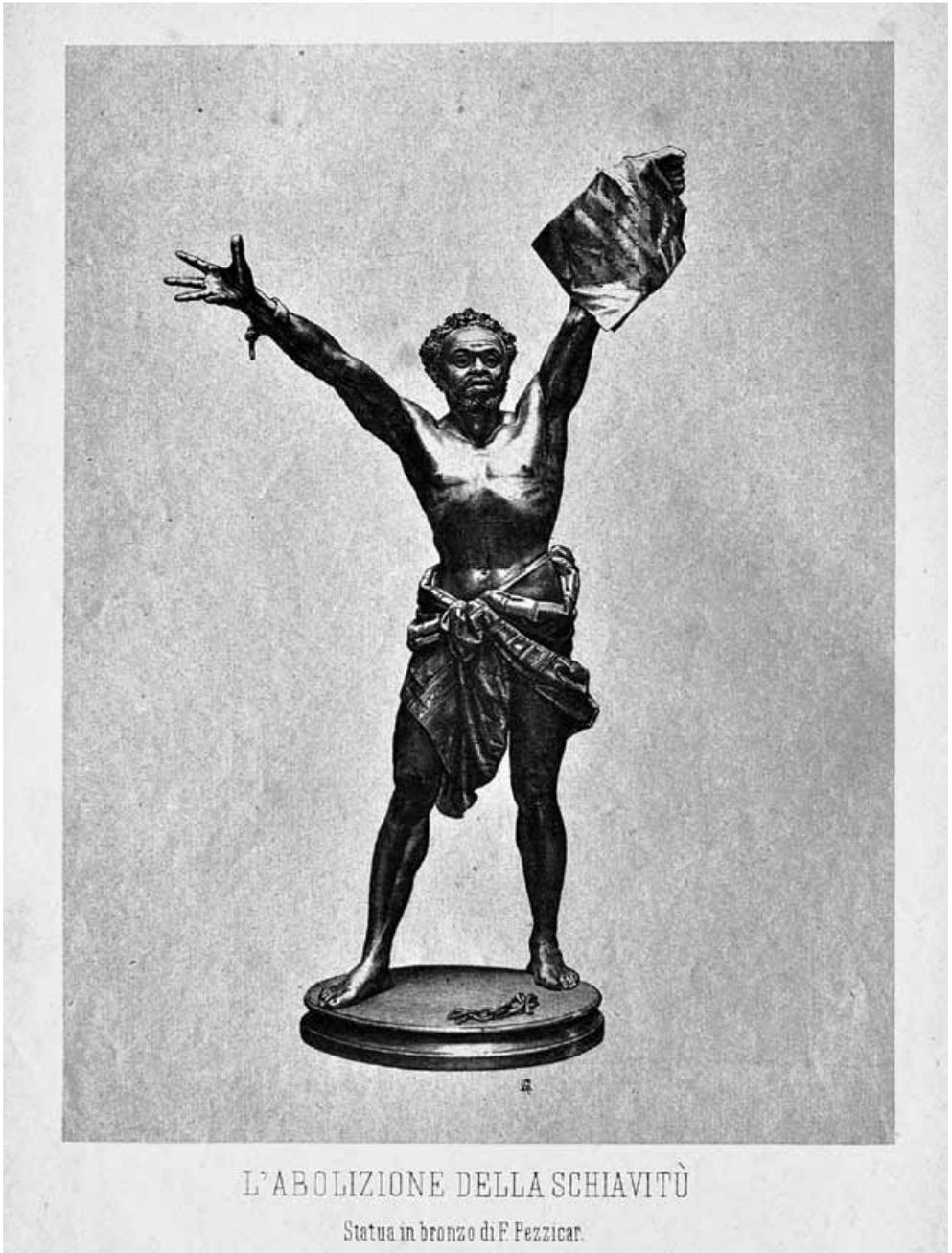
“l'opera come tale fu anche premiata, ma non trovò nessun acquirente tra i ricchi Americani che pure in fatto d'arte spendono talvolta delle somme favolose. E questo facilmente trova una spiegazione nel fatto che la statua, se nel suo significato rappresentava un fatto glorioso per la storia dell'umanità; nel medesimo tempo, aveva il torto di rappresentare agli Americani un'epoca nefasta: la guerra civile, le cui tracce erano in quell'epoca recentissime e, si può dire ancora sanguinanti”¹⁶.

La scultura di Pezzicar, oggi pressoché negletta in patria¹⁷, avrà invece grande fortuna nella pubblicistica d'oltre oceano grazie soprattutto all'incisione di Miranda, che continua a essere riprodotta in molti testi relativi a quelle vicende storiche e in *blog* dedicati alla questione.

Già dall'anno successivo quell'immagine comincerà a trovar posto in testi dedicati alla storia americana come ad esempio *A popular history of the United States of America* di John Clark Ridpath, uscito a New York nel 1877, dove, all'interno del capitolo dedicato all'amministrazione Grant, l'autore ricordava nel padiglione dell'Austria tre busti dedicati ai regnanti “*The Freedman, by Pezzicar* – a bronze statue emblematical of the emancipation of the slaves by Lincoln”¹⁸.

Altre e ben più recenti citazioni si avranno in seguito, a partire dalla circostanziata analisi di Hugh Honour¹⁹, che inseriva la scultura nel novero delle immagini più incisive nel racconto del processo di emancipazione. In questo quadro appare quantomeno superficiale la lettura operata da David Hackett Fischer²⁰, che vede nella scultura “a muscular and nearly naked male slave in a militant posture, with strong tones of sexuality and violence”: aspetti che certamente erano ben lontani dalle intenzioni di Pezzicar. In altre segnalazioni si farà notare il fatto che quella di Pezzicar fosse la sola scultura presente in mostra con riferimenti alla cultura afro-americana insieme alla *Morte di Cleopatra* di Edmonia Lewis e al dipinto *Under the Oaks* di Edward Bannister, questi ultimi gli unici, tra quelli presenti all'esposizione di Filadelfia, realizzati da artisti appartenenti a quella comunità²¹.

Per Pezzicar i riscontri ottenuti in patria saranno invece ben diversi, almeno sul pia-



5 - FRANCESCO PEZZICAR, *L'abolizione della schiavitù*, (da "Libertà e Lavoro", 1876)

no della critica, visto che la scultura rimarrà a lungo invenduta anche, a quanto pare, per la reiterata indisponibilità dell'autore a trattare sul prezzo d'acquisto.

Del resto lo scultore giuliano aveva piena coscienza che si trattasse di un autentico capolavoro e come tale lo aveva salutato anche Giuseppe Caprin, che ne aveva apprezzato l'accurato realismo, unito alla potenza evocativa del soggetto scelto. "Libertà e Lavoro" gli dedicherà così uno dei rari inserti illustrati inseriti nel giornale a tutta pagina²²: una litografia, invero poco riuscita, preparata dalla Tipografia Linassi su di un disegno siglato "AG", che mostra la statua perfettamente frontale (fig. 5).

Come abbastanza ovvio in un periodico di ispirazione vagamente socialista, sarà proprio il foglio capriniano a rimarcare i valori umani e politici che la creazione di Pezzicar sottintendeva, soprattutto nel lungo poema di Cesare Rossi, pubblicato nel dicembre del 1873²³, dove l'interesse appare focalizzato soprattutto sugli aspetti di fratellanza universali che l'editto di Lincoln sottintendeva, trascurando del tutto le difficoltà oggettive di applicazione dello stesso editto su di un piano squisitamente pratico. Rientrava nell'ottica di questo approccio quasi fideistico nell'aspetto rivoluzionario di quel provvedimento anche l'auspicio, con il senno di poi piuttosto ingenuo, raccolto pochi mesi prima da A. Marchi sulle pagine della stessa rivista, che elogiava la scultura di Pezzicar e ne auspicava la vendita negli Stati Uniti senza peraltro averla vista dal vivo, dato che parlava di un'opera realizzata in marmo:

"All'ora che scriviamo, la statua del bravo scultore nostro concittadino, trovasi all'E-

sposizione di Filadelfia, ove sin dal primo suo giungere raccolse larga messe di meritate lodi, e venne collocata in uno dei più bei posti nella Galleria di Belle Arti. Dopo quanto se ne occupò la stampa tedesca e l'inglese troviamo inutile spendere una sola parola sui meriti particolari della modellazione, dell'anatomia, del fuso: noi attendiamo che lo spirito americano faccia giustizia all'ingegno del nostro artista e lo schiavo del Pezzicar trovi un piedistallo in una delle libere città del Nuovo Continente!"²⁴.

Il mancato acquisto dell'opera da parte di un mecenate o di un'istituzione statunitense, che molto peserà sullo scultore come racconta la nota biografica redatta dal figlio, non mancherà di suscitare stupore anche tra la stampa triestina che a lungo aveva gridato al capolavoro.

La stessa stampa sarà però anche in grado di 'leggere' i motivi del mancato acquisto, così "L'Adria":

"Quando l'*Abolizione della schiavitù* prese la via d'America, tutti credevano fermamente che vi sarebbe rimasta, e quando si leggevano gli elogi che all'opera insigne del nostro concittadino tributavano concordi i giornali di laggiù, e si sapeva che verso di essa volgevano di preferenza gli Americani appena posto il piede nell'edificio dell'Esposizione, da un momento all'altro si attendeva indubitata la notizia che se la sarebbero disputata a peso d'oro, città, corporazioni e mercanti ricchi sfondolati come non ve ne sono che in America, ove si è trovato un signor Stewart capace di pagare 300,000 franchi un quadretto di Meissonier. La generale aspettativa fu delusa; e, riflettendoci con mente pacata, troviamo che non poteva essere altrimenti

ti. L'emancipazione degli schiavi costituisce un titolo di gloria per Abramo Lincoln e per quanti con lui persisteranno nel volerla; ma sventuratamente segna anche il principio della più grande sciagura che abbia mai colpito la Grande Repubblica, la guerra civile. Oggi l'America è tutta assorta nella grand'opera della pacificazione, nell'attutire gli odi, nel far dimenticare ai vinti la loro sconfitta. La statua di Pezzicar avrebbe servito ad eternare la memoria del sangue fraterno versato a torrenti da mani farterne... Ed ecco perchè, nessuno volle, facendone acquisto, guadagnar traccia di cattivo cittadino, imperocchè nessun paese eleva monumenti a triste ricordo di civili dissensioni; e *l'abolizione della schiavitù*, dall'altra parte dell'Oceano, avrebbe questo significato”²⁵.

In conseguenza della mancata vendita dell'opera, vissuta da parte della critica come una sorta di ingiustizia nei confronti dell'intera comunità artistica locale, non mancheranno iniziative importanti per valorizzare e far conoscere la scultura e magari assicurarla alle collezioni civiche. A tal proposito “Il Cittadino” si esprimerà in questi termini:

“L'altro ieri arrivò a Filadelfia a Trieste, sana e salva per miracolo perché incassata alla buona di Dio, la statua del nostro valente Pezikar rappresentante ‘L'abolizione della schiavitù in America’ opera pregiata assai dai diari del nuovo mondo, ed una di quelle che più attrassero all'esposizione la generale curiosità e l'ammirazione degli intelligenti. Ora diciamo noi; se i visitatori dell'esposizione ebbero agio di vedere ed apprezzare così bel lavoro, perché non dovrebbero i concittadini dell'autore vederlo ed apprezzarlo anch'essi? Noi opiniamo che il sig. Pezi-

kar dovrebbe far pratiche per ottenere la sala terrena dell'edificio di Borsa e ivi esporre il suo ‘Moro’ persuasi che i triestini correrebbero in folla ad ammirarlo”²⁶.

Una richiesta che troverà riscontro nei fatti, visto che il 10 maggio dello stesso anno la statua verrà effettivamente presentata al pubblico cittadino, accompagnata dalla raccomandazioni della stampa locale, e sarà proprio un giornale saldamente conservatore come “L'Adria” a cercare di calamitare l'attenzione sulla scultura: “Non fa certo d'uopo di raccomandare ai nostri concittadini, che non dimentichino di fare una visita al *Negro* di Pezzicar, poiché già sappiamo che è vivissimo desiderio di tutti di ammirare compiuto un lavoro d'arte che oltre l'Atlantico ha fatto tanto onore a Trieste come a città nella quale le arti belle hanno cultori di singolare perizia”²⁷; al di là dell'utilizzo di termini che oggi appaiono ‘politicamente scorretti’, l'invito era con tutta evidenza focalizzato sugli aspetti artistici ma soprattutto su palmari rivendicazioni campanilistiche. Un dato che sarà ancora più evidente in un intervento di cinque giorni successivo:

“Sarebbe però doloroso ed umiliante per Trieste che un'opera d'arte di tanto valore, la *prima* opera di uno scultore triestino che meritò le lodi del mondo intero, abbia a giacer abbandonata in un angolo dello studio dello scoraggiato artista che, imbrigliato il genio creatore, sarà obbligato, dovendo viver dell'arte sua, a scolpir busti dozzinali di defunti pizzicagnoli ad orgoglio più che a conforto d'inconsolabili vedove... rimaritate prima dello spirar dell'anno. Duprè, l'encomiato scultore fiorentino, povero e sconosciuto, trovò un Mecenate che lo aiu-

tò per la fusione in bronzo del suo *Abele* e chi lo comprò per decorarne la splendida galleria di Palazzo Pitti. E Duprè da quel momento fu conosciuto, diventò celebre e ricco”²⁸.

Lo scopo, dichiarato, era quello di far riprodurre la scultura “nel nascente civico Museo Revoltella che, se non è ricco ancora di tele, è poi di statue poverissimo. I fondi di cui dispone il Curatorio sono insufficienti; vi deve supplire l’amor patrio e la generosità de’ cittadini. S’inizi dunque una sottoscrizione per far dono al Museo della statua, od almeno per completare in concorso del Curatorio, l’occorrente somma. Qualche nobile cuore, e tra i nostri ricchi ve ne sono parecchi, si metta alla testa dell’impresa ed inciti gli altri con l’esempio all’emulazione. Si costituisca un Comitato; né si dimentichi di farvi partecipare le più distinte signore quelle che non mancano mai di prestar volentose la loro influenza quando si tratti di opera grande, lodevole, santa. Tutta la stampa, senza badar a partito, che qui i partiti non c’entrano punto né poco, converga unanime i suoi sforzi ad ottenere l’intento e batta e ribatta finchè lo si ottenga. Noi v’invitiamo formalmente tutti i confratelli; e ci chiameremo ben fortunati di aver gettato un seme che speriamo fecondo di nobilissimo frutto”²⁹.

La proposta prenderà effettivamente corpo, perlomeno a livello giornalistico, anche se il pessimo stato di conservazione di una parte significativa delle collezioni di periodici della Biblioteca Civica di Trieste non consente di avere piena coscienza del dibattito, ma certo la natura dello slancio che animerà per tutto il 1877 i giornali, appare evidente dai brani de “L’Adria” e de “Il Cittadino” che si riportano integralmente in appendice documentaria³⁰.

Se si eccettua la stravagante proposta di collocare la scultura nel Giardino Pubblico³¹, poco praticabile anche sul piano amministrativo, intorno all’eventuale approdo della scultura nelle collezioni civiche si formano soprattutto attenzioni di matrice squisitamente localistica, legate alla creazione e all’incremento di un’istituzione museale che sia documento di una realtà essenzialmente cittadina. Sembra sfuggire ai cronisti, e di fatto sfuggirà, la portata universale del significato della scultura, che invece Pezzicar rivendica con forza rifiutandosi orgogliosamente, come traspare anche dalla voce biografica redatta dal figlio, di svendere la sua ‘creatura’ pur di vederla esposta al museo cittadino.

Il dibattito sorto intorno all’*Abolizione dalla schiavitù* in seno ai giornali e alle principali istituzioni cittadine pare tipico delle difficoltà di indirizzo culturale che attraversano il Museo Revoltella in quegli anni; manca e mancherà per molto tempo una precisa strategia sulla visione a lungo termine delle collezioni. In questo senso la decisione, molto contestata da una parte della stampa, di procedere in quello stesso 1877 all’acquisto di una scultura importante come il gruppo a grandezza naturale *La vita che tenta di arrestare il tempo* di Donato Barcaglia, presentata all’annuale mostra della Società di Belle Arti e anch’essa presente all’Esposizione Universale di Filadelfia³², impedirà di fatto di compiere un’analoga operazione nei confronti dell’opera di Pezzicar e, con lo scemare dell’attenzione dell’opinione pubblica, negli anni successivi non si ripresenteranno altre occasioni. Così si esprimerà a questo proposito “L’Adria”:



6 - GIACOMO GINOTTI, *L'emancipazione della schiavitù*, incisione

“Un’osservazione ci permettiamo poi di assoggettare alla saviezza del benemerito Curatorio del civico Museo. La somma ch’esso offre di contribuire (sotto la condizione, che troviamo giustissima, che la statua si collochi nel Museo) è veramente troppo esigua. Trattasi dell’opera d’un concittadino, e d’opera che ottenne all’estero l’apprezzamento più favorevole. Sarebbe il caso di largheggiare piuttosto che di lesinare. Il pubblico non può far a meno di stabilire confronti tra il prezzo pattuito e per l’acquisto del gruppo del Barcaglia, del quadro di Tiratelli ecc. ed i

soli mille fiorini di contributo offerti per la statua del concittadino, e dedurne poi illusioni aventi l’apparenza del vero, quantunque dal vero lontane”³³.

Non è un caso poi che in seguito le vicende relative alla scultura di Pezzicar diventeranno per la stampa cittadina una sorta di paradigma per definire le difficoltà di approccio al pubblico che poteva incontrare la scultura ‘impegnata’; così il cronista de “L’Adria” nel recensire l’Esposizione della Società di Belle Arti del 1878:

“Non vi sono che pochissimi artisti i quali abbiano già con la celebrità raggiunta la fortuna, che si possono permettere di porre mano, senza averne avuta preventiva commissione, ad un grandioso lavoro, a rischio di vederse lo, per anni ed anno, giacere in un angolo dello studio, ammirato ma non comperato... Il nostro bravo, modesto e coraggioso Pezzicar ha forse trovato chi acquisti la sua stupenda statua, *l'emancipazione degli schiavi in America*, che fu pur tanto ammirata e lodata al di qua e al di là dell’Atlantico? Scommetto che se il Pezzicar, invece di quella sua grandiosa statua, avesse modellato una statuina, un soggetto, come si dice, da pendolo, ne avrebbe venduto venti *replique*... [...]”³⁴.

Il cronista de “L’Adria” ribadirà quindi il concetto l’anno successivo:

“[...] Quando poi uno scultore, a forza di sacrifici inauditi e sudando sangue, arriva a dar vita, nel marmo o nel bronzo, ad una splendida creazione della sua mente, senza averne avuto preventiva commissione, gli succede come il nostro bravo Pezzicar, la cui *Emancipazione de’ negri*, oggetto, in America e in Euro-



7 - DAVID LUCAS, da ALEXANDER RIPPINGILLE, *Commemoration of Slave Emancipation in the British Empire*, incisione

pa di platoniche ammirazioni, aspetta sempre il mecenate che voglia, e possa, toglierla dallo studio dell'autore... Col denaro e col tempo che il Pezzicar ha impiegato in quel suo grande lavoro, quanti putti e busti e macchiette non avrebbergli modellato e venduto?"³⁵.

Un segno eloquente dell'indirizzo-tutt'altro che univoco della 'critica' triestina può essere individuato nel singolare apprezzamento ricevuto da una statua come la celebre *Schiava* di colore del torinese, ma romano d'adozione, Giacomo Ginotti, già esposta all'Esposizione Universale di Parigi dl 1878 e presentata in versione

ridotta all'Esposizione della società triestina di Belle Arti dello stesso anno, con il titolo originale *Emancipazione della schiavitù* (fig. 6), quasi identico a quello della scultura di Pezzicar³⁶. A differenza di quest'ultima, la schiava del torinese aveva però tutt'altro tono e un profilo molto più 'terreno', e nonostante i cronisti cittadini modularono diversamente i loro giudizi³⁷, doveva essere evidente anche al pubblico il carattere spiccatamente 'licenzioso' di quella prova, che peraltro verrà più volte riprodotta in vari formati per diverse collezioni italiane.

Tornando alla scultura di Pezzicar, non ci sono notizie sulle motivazioni che avevano spinto l'artista triestino a scegliere un soggetto così impegnativo, si può ipotizzare a proposito che non dovevano essere state estranee spinte provenienti dagli ambienti 'progressisti' della Trieste dell'epoca, primi tra tutti quelli che facevano riferimento a un personaggio come Giuseppe Caprin, non è infatti un caso che saranno le pagine del capriniano "Libertà e Lavoro" a riservare le principali attenzioni alla statua e al suo autore.

È indubbio che il proclama di emancipazione firmato da Lincoln il 22 settembre 1862 avesse avuto larga eco nel panorama culturale europeo³⁸, senza però trovare riscontri artistici di rilievo, nemmeno da parte di artisti che per sensibilità e vena polemica avrebbero potuto trarne spunto. In questo senso uno dei possibili riferimenti visivi era l'incisione *Commemoration of Slave Emancipation in the British Empire* del 1834³⁹, che commemorava l'abolizione della schiavitù in Gran Bretagna e in tutte le colonie inglesi sancita nel 1833, anno in cui la legge per l'emancipazione degli schiavi fu votata in Parlamento; anche se occorrerà attendere il 1838 per la sua definitiva entra-

ta in vigore. L'incisione di David Lucas (fig. 7), tratta da un'illustrazione di Alexander Ripplingille, mostra uno schiavo che appena liberato alza le braccia al cielo in segno di giubilo, ai suoi lati la famiglia intenta a soppellire le catene spezzate dell'oppressione. Se risulta difficile avere riscontro della circolazione della stampa appena descritta negli ambienti frequentati dallo scultore triestino, va sottolineato che il tema trattato e soprattutto l'eloquenza del gesto dello schiavo liberato di Pezzicar, con le braccia alzate a mostrare i polsi liberati dall'antico giogo, lascia aperta perlomeno una possibilità in tal senso.

Certo qualcosa della lezione di Duprè, il cui studio era stato a lungo frequentato da Pezzicar, doveva essere rimasto nella pratica scultorea dell'artista giuliano⁴⁰, se non altro per la virtuosistica modellazione del nudo, attentamente rifinito in ogni suo dettaglio anatomico, degno in questo senso delle prove più impegnative dello scultore toscano come il *Caino*, nel quale si può forse individuare qualche ascendenza per quanto riguarda l'ex schiavo dell'opera in esame. Si tratta appunto di assonanze più che di precise derivazioni, ma comune era la posa teatrale delle due figure, più artificiosa e costruita quella del toscano ma certo non priva di forzature quella di Pezzicar, e il modo di affrontare alcuni particolari come la 'prensilità' delle dita dei piedi, o ancora il dettaglio dell'addome contratto per far risaltare l'ampiezza della cassa toracica. Quanto basta per far ipotizzare che lo scultore triestino avesse a lungo meditato sulla statua di Duprè prima di intraprendere la sua impresa.

Altre possibili fonti cui fare riferimento, e certamente a conoscenza del panorama artistico locale, potevano essere lo Spar-



8 - FRANCESCO PEZZICAR, *Busto di Bartolomeo Biasoletto*. Trieste, Orto Botanico

taco di Vincenzo Vela, che condivideva con il lavoro del triestino il ruolo di schiavo liberato, e, più velatamente, il *Davide* di Pietro Magni, che Pezzicar aveva sicuramente visto dal vivo, anche se in una redazione di dimensioni ridotte, alla grande Esposizione Triestina del 1871. *L'Abolizione della schiavitù* sembra però animata da un'enfasi narrativa meno misurata e composta e dalla volontà di creare un 'immagine più strutturata' sul piano narrativo, visto anche il tema complesso e denso di significato che doveva illustrare.

Esaurita la ricognizione della fortuna critica de *L'emancipazione dalla schiavitù*, è il caso si soffermarsi su alcuni aspetti



9 - FRANCESCO PEZZICAR, *Tomba Bletta*. Trieste, cimitero Greco-Orientale



10 - FRANCESCO PEZZICAR, *Tomba Economo*. Trieste, cimitero Greco-Orientale



11 - FRANCESCO PEZZICAR, *Tomba Salbares*.
Trieste, cimitero Greco-Orientale

poco noti del percorso artistico di Francesco Pezzicar, come la sua partecipazione a un *Omaggio* artistico dedicato all'Imperatore dagli artisti triestini nel 1864⁴¹, una prova certo non particolarmente appariscente.

Un capitolo a parte può essere riservato alla ritrattistica celebrativa, che vedrà Pezzicar più volte impegnato in commissioni ufficiali; la prima in ordine di tempo, datata 1874, sembra quella per il busto di Antonio Gazzoletti, destinato alla Società di Minerva⁴², che sarà accolto con una certa freddezza dalla stampa, che non mancherà di rilevare qualche imperfezione di caratterer squisitamente tecnico⁴³. Appunti che non impedi-

ranno allo scultore di essere chiamato a realizzare alcune delle immagini dei benefattori dell'istituto dei poveri di Trieste destinate all'atrio dell'istituzione⁴⁴, in quello che sarà definito "il Pantheon della carità cittadina"⁴⁵. La prima opera commissionatagli sarà com'è noto il ritratto di Vittorio Oblasser, che, ordinatogli nel 1872⁴⁶, sarà consegnato soltanto quattro anni dopo con notevole riscontro da parte della stampa locale:

"L'atrio della pia casa dei poveri s'è arricchita in questi giorni d'una vera opera d'arte, la statua del defunto Oblaser, benemerito dei poveri, uscita dallo scalpello maestro del nostro Pezzikar, il simpatico autore dell'*Abolizione della schiavitù*, peregrino lavoro che farà grande onore a Trieste nella esposizione di Filadelfia. Pezzikar appartiene a quel novoro di eletti ingegni pei quali l'arte è un culto; e ce ne porge indubbia prova in quest'ultimo suo lavoro, il quale benché destinato alla modestissima pompa decorativa, riunisce in se tanti pregi che maggiori non si possono considerare in statuaria; e basti accennare alla rassomiglianza, alla posa felice, all'espressione del volto, ed aggiungervi per soprappiù una esecuzione accuratissima. La statua venne commessa al Pezzikar dalla direzione della pia casa; sappiamo però che la signora vedova Oblaser, altamente soddisfatta di così bel lavoro in cui è fedelmente ritratto il di lei consorte, dimostrò all'autore tutta la sua compiacenza e gl'inviò un ricco dono quale tributo di stima per così valente artista"⁴⁷.

Dello stesso tono il commento del cronista de "L'Adria", che definiva la scultura "opera insigne del valentissimo quanto modesto scultore triestino Pezzikar, il cui nome non tarderà molto ad essere cono-

sciuto ed apprezzato come merita, ben oltre la cerchia del paese natio. Ognuno sa quanto il prosaico abito moderno aumenti le difficoltà dello statuario, che per l'effetto estetico tenne sempre gran conto delle ampie pieghe e de' ricchi panneggiamenti. Il Pezzicar superò l'ostacolo da vero maestro; la somiglianza poi è perfetta, e dalla marmorea effigie traspare la virtù che tanto rese caro il defunto. Senza volere istituire confronti o toglier pregi ad altri lavori, ci sembra di poter affermare che la statua in discorso forma il più bell'ornamento di quel grandioso atrio⁴⁸.

Più grande del vero, la scultura riprendeva nella posa disinvolta le più moderne tendenze della ritrattistica italiana del momento, e certo la stampa aveva ben ragione nel ritenerla di gran lunga superiore alle pressoché coeve e piuttosto modeste prove di Giovanni Depaul, autore dei ritratti a figura intera di Pasquale Revoltella e Giuseppe Prey⁴⁹.

Non incontreranno altrettanta fortuna i due pur pregevolissimi busti-ritratto che lo scultore dedicherà a Maria Covacevich, anch'esso del 1876, e la più tarda effigie di Carlo Regensdorf, datata invece 1881⁵⁰. Opere caratterizzate da una minuta attenzione ai dati fisionomici e agli accessori, secondo i dettami di una convenzionale ritrattistica borghese molto apprezzata dalla società triestina. In questo senso si iscrive anche la commissione che l'autorità comunale affiderà a Pezzicar per la realizzazione di un busto di Bartolomeo Biasoletto da collocarsi nel giardino botanico di cui era stato il fondatore⁵¹. Il busto, oggi non molto leggibile a causa della lunga esposizione alla intemperie (fig. 8), va comunque annoverato tra le prove migliori dello scultore triestino in questo specifico campo.



12 - FRANCESCO PEZZICAR, *Tomba Nordis-Ko-stantinos*. Trieste, cimitero Greco-Orientale

Una prova ulteriore dei riscontri ottenuti da Pezzicar tra il pubblico cittadino nella seconda metà degli anni settanta è data dal busto di Masino Levi commissionatogli dalle Assicurazione Generali e consegnato nel giugno 1879. In quell'occasione "Il Cittadino" ricorderà un aneddoto che suona come evidente riconoscimento delle doti dell'artista:

"Or è qualche anno lo scultore Pezzicar trovavasi in un gruppo d'amici al caffè Specchi, ma non prendeva parte alla animata loro discussione: il suo sguardo era fisso sopra un signore seduto ad un tavolo vicino. - Che



13 - FRANCESCO PEZZICAR, *Tomba Fraghialoy*. Trieste, cimitero Greco-Orientale

cosa fissi con tanta insistenza? Gli fu chiesto. - Mi colpì, rispose, la caratteristica ed intelligente fisionomia di quel signore là - indicando il sig. Masino Levi placidamente intento alla lettura d'un giornale - ed ardo dal desiderio di riprodurla in marmo ed imprimerle col mio scalpello la vita che l'anima, l'intelligenza che l'irradia"⁵².

Piuttosto nota è anche la produzione dello scultore nel campo cimiteriale, che lo vedrà a lungo attivo per i principali camposanti cittadini, in particolare per quello cattolico di Sant'Anna e per quello Greco-Orientale. La citata biografia del figlio Amerino e alcune notizie tratte dai giornali locali aiutano a precisare meglio alcuni aspetti cronologici e attributivi⁵³.

Una nota de "Il Cittadino" consente di attribuire definitivamente a Pezzicar la tomba della famiglia Bletta nel camposanto della comunità greco-orientale (fig. 9), già assegnata per via attributiva⁵⁴, e di precisarne la datazione al 1878.

"In questa settimana ricorreva pei greci l'annuale commemorazione dei morti, e non pochi di essi, malgrado i cattivi tempi si recarono a porger tributo di fiori e lagrime al camposanto che in quest'anno conta due pregevoli opere artistiche in più, cioè i monumenti Bletta e Giannichesi, quest'ultimo dovuto allo scalpello dello scultore Spaventi e del quale ci siamo già esaurientemente occupati; fattura egregia il primo del nostro concittadino Pezzicar, artista tanto valente quanto modesto e forse troppo modesto. Se il monumento dello Spaventi si estolle superbo per mole e originalità, quello del Pezzicar va lodatissimo per il carattere veramente religioso, per la finitezza scrupolosissima dell'esecuzione, per la in-

contrastabile maestria con cui è plasmata la figura dell'angelo che quieto, sereno, sta a difesa dell'avello attendo l'ora solenne di schiuderlo. L'espressione veramente angelica di quel celeste custode della tomba, la veste in maestose pieghe cadente che l'ammanta, la posa dell'imperturbabile vigile che par collocato ad arrestare solo col guardo chiunque concepisse il pravo pensiero di tangere quella tomba; fanno di quel monumento, benchè non appariscente per ampie proporzioni, una delle migliori opere che il camposanto alberga"⁵⁵. In prospettiva sono ancora più interessanti le righe seguenti, una sorta di prefigurazione della di poco (1881) successiva commissione della tomba Economo, la più maestosa del camposanto (fig. 10), che secondo il figlio Amerino completerà "poco prima della morte"⁵⁶:

"E dopo averlo veduto ed ammirato, scorrendo il vuoto che ancora è lasciato sopra i resti mortali del tanto compianto sig. Economo, benemerito della città per la munificenza a pro' dei nostri poveri poveri e operai, fa naturalmente sorgere il desiderio che ad un triestino e ad uno tanto capace come il Pezzicar sia dato col suo poderoso ingegno coprire quel vuoto con opera che tramandi ai posteri il nome dell'illustre benefattore in un a quello dell'artista egregio e sulla necropoli ellenica ricada lustro maggiore".

Secondo Amerino Pezzicar risale invece al 1877 la tomba della famiglia di Giorgio Salbares (fig. 11), che, oltre a un pregevole angelo a bassorilievo, praticamente identico a quello del poco discosto sepolcro dei Nordis-Kostantinos (fig. 12)⁵⁷, mostra anche il titolare immortalato da un efficace busto-ritratto⁵⁸.

Sul piano stilistico l'opera più pregevole sembra essere l'angelo portacorona della tomba di Emanuele Fraghialoy, data anch'essa 1877⁵⁹, dove si possono ritrovare tracce della giovanile frequentazione da parte di Pezzicar dell'*atelier* di Duprè, questa volta con riferimenti alla sua fase neo-ellenistica. L'angelo con la ghirlanda di fiori (fig. 13) trova infatti precisi addentellati tipologici e fisiologici con le analoghe creature che popolano la cosiddetta *Base per la tazza egizia*, realizzata

dal toscano alla fine degli anni cinquanta e poi riproposte nella *Flora* del 1869⁶⁰, che però ben difficilmente Pezzicar aveva potuto vedere.

Una 'rimembranza' che aveva dato all'opera del triestino una grazia inusuale nel contesto della sua produzione, solitamente indirizzata a un realismo robusto e ben strutturato anche nel campo della scultura cimiteriale: un episodio che non fa che arricchire il solido e articolato profilo artistico di Francesco Pezzicar.

NOTE

¹ *Lo scultore Pezzicar e l'abolizione della schiavitù*, "Il Cittadino", 11 settembre 1873. La trascrizione integrale all'Appendice 3.

² La scultura infatti giungerà al Museo Revoltella dopo la morte dello scultore (1890), e resterà esposta per vent'anni prima che ne venga formalizzato l'acquisto da parte del museo (1913).

³ Archivio di Stato di Trieste, Fondo Attilio Gentile, f. 755/30. Il documento è stato segnalato da M. GARDONIO, *Ottocento alla A alla Z: contributi da Agujari a Zammatio*, "AFAT. Arte in Friuli Arte a Trieste", 29, 2010, pp. 106-108.

⁴ Cfr. Appendice 1.

⁵ Il problema sarà ricordato anche dalla stampa triestina; così il cronista de "L'Adria" nel recensire l'annuale Esposizione della Società di Belle Arti del 1878: "Graziosa è la *piccola fioraia* (N. 5) di Angelo Argenti di Milano, artista dal cui scalpello sono uscite opere di maggior lena. È uno di quei soggetti *da caminetto* dei quali si rimprovera la soverchia produzione agli scultori italiani. Bisogna però riflettere, che simili statuette possono collocarsi in un salotto qualunque, ed

essere comperate da amatori che sieno semplicemente agiati e non milionari; le grandi statue, i gruppi storici, sarebbero certamente da preferirsi; difficilmente però, in causa del prezzo, trovano acquirenti. E le loro dimensioni male si adattano alle esigue sale delle abitazioni moderne, nelle quali si fa tanta economia di spazio. Un blocco di marmo di Carrara costa un occhio della testa, un altro occhio deve spendere il povero artista che voglia dar libero campo alle creazioni della sua fantasia, in lavoro materiale di segatura, sbazzatura ecc. ecc. La fusione in bronzo costa ancora di più"; *L'Esposizione di belle arti*, "L'Adria", 11 ottobre 1878.

⁶ "A Trieste si è pur trovato un egregio patrio che, fiducioso nell'avvenire dell'autore dell'*Abolizione della schiavitù*, lo aiutò ad eternare nel bronzo la fragile creta": *La statua di Pezzicar*, "L'Adria", 15 maggio 1877.

⁷ *Lo scultore Pezzicar e l'abolizione...*, cit., (Documento 3, in appendice).

⁸ A. MARCHI, *L'abolizione della schiavitù statua in marmo di F. Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", II, 12 giugno 1876, p. 90.

- ⁹ *International Exhibition 1876. Official Catalogue. Art Gallery and Annexes. Department IV, Philadelphia 1876*, p. 91, n. 163.
- ¹⁰ FERNANDO MIRANDA, *The Centennial Exposition - The statue of 'The Freed Slave' in Memorial Hall*, riprodotta in *Frank Leslie's Historical Register of the Centennial Exposition*. "Frank Leslie's Illustrated Newspaper", 5 august 1876, p. 1, 133.
- ¹¹ Importanti considerazioni in questo senso in <http://picturinghistory.gc.cuny.edu/?p=1045>, consultato il 4 settembre 2013.
- ¹² IBIDEM. L'atteggiamento dello schiavo liberato nella scultura di Ball era molto simile a quello scolpito tra il 1812 e il 1822 da Richard Westmacott per il monumento funebre di Charles James Fox nell'abbazia di Westminster a Londra. Fox era stato il promotore di molte altre cause "illuminare": nell'Inghilterra degli inizi del XIX secolo, come la limitazione del potere della corona, la valorizzazione della libertà di stampa, il riconoscimento degli Stati Uniti e soprattutto uno dei fautori dell'abrogazione della legge sul commercio degli schiavi da parte della corona britannica. La scelta di Westmacott, che inserì la figura di un nero seminudo in ginocchio nel monumento alla memoria di Fox, era evidentemente legata a quest'ultimo aspetto. Secondo Honour: "the black is [...] the personification of Africa mourning Fox who dies in the arms of Liberty with Peace weeping at his feet" (H. HONOUR, *The Image of the Black in Western Art, From the American Revolution to World War I, Part. 1, Slaves and Liberators, IV*, Cambridge (Mass.) - London 1989, p. 98).
- ¹³ *Going to the Centennial, and a Guy to the Great Exhibition*, New York 1876, p. 34.
- ¹⁴ Questo il testo che accompagnava la vignetta, non privo di forti pregiudizi di razza: "In one of the halls stands the bronze statue of Emancipation, representing a negro dancing, and holding aloft the Emancipation Proclamation. It is a rare work of art, and must be seen to be appreciated. But I could not help laughing as a pair of colored visitors came along and viewed it. They evidently did not know what it represented, and seeing its bronze nudity they were shocked, or at least she was, and my artist friend sketched them at the moment. 'Who dat, Charles?' she asked, glancing at it and then turning away. 'Dat? Dat am some great colored man; Fred Douglass, I guess' replied her escort. 'Pshaw! who ever hearn tell ob Fred Douglass cuttin' up dat way wid no clothes on?' and she pulled him away to something less allegorical": *Going to the Centennial...*, cit., p. 34.
- ¹⁵ *The Century - Its fruits and its festival*, "Lippincott's Magazine of popular literature and science", XVIII, october 1876, p. 395.
- ¹⁶ Cfr. *Documento 1*, in appendice.
- ¹⁷ L'opera non è nemmeno riprodotta nel recente catalogo del museo che la ospita: cfr. *Il Museo Revoltella di Trieste*, Vicenza - Trieste 2004, *passim*. Per una segnalazione in questo senso cfr. F. FIRMIANI, S. MOLESI, *Catalogo della Galleria d'Arte Moderna del Civico Museo Revoltella*, Trieste 1970, pp. 118-119, 264.
- ¹⁸ J. C. RIDPATH, *A popular history of the United States of America, from the aboriginal times to the present day*, New York 1877, p. 625.
- ¹⁹ H. HONOUR, *The Image of the Black...*, cit., pp. 256-258, 355.
- ²⁰ Cfr. D. HACKETT FISCHER, *Liberty and Freedom. A Visual History of America's Founding Ideas*. Oxford 2005, p. 339. L'autore, a quanto si legge, conosceva l'opera solo attraverso l'incisione di Miranda e chiama lo scultore "Joseph".
- ²¹ Cfr. G.B. NASH, *First City - Philadelphia and the Forging of Historical Memory*. Philadelphia 2001, p. 271. Su questi aspetti tornerà anche Carol Gelderman (*A Free Man of Color and His Hotel Race, Reconstruction, and the Role of the Federal Government*, Dulles 2012, p. 86). L'immagine di Miranda compare anche nell'intestazione di una pagina web dedicata al *Proclaiming Emancipation* cfr. [Francesco Pezzicar e *L'abolizione della schiavitù* 281](http://www.clements.umich.edu/exhibits/online/proclaiming_emancipation/emancipation-</p>
</div>
<div data-bbox=)

- abolition3.php consultato il 10 agosto 2013.
- ²² *Labolizione della schiavitù statua in bronzo di F. Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", X, 11, 1876, s.n.
- ²³ C. Rossi, *Il moro Statua di Francesco Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", VII, 20, 1 dicembre 1873, pp. 158-159. Per la trascrizione si veda l'Appendice 4.
- ²⁴ A. MARCHI, *Labolizione della schiavitù statua in marmo di F. Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", II, 12 giugno 1876, p. 90. Per la trascrizione completa si veda il Documento 5, in appendice.
- ²⁵ *La statua di Pezzicar*, "L'Adria", 15 maggio 1877.
- ²⁶ "Il Moro" di Pezikar, "Il Cittadino", 31 marzo 1877.
- ²⁷ Il passo era così introdotto: "Oggi, nella Sala terrena dell'edificio di Borsa, verrà esposta la statua in bronzo, rappresentante l'abolizione della schiavitù in America, opera dell'essimio scultore triestino F. Pezzicar, che fu oggetto dell'ammirazione generale e dei più sentiti elogi per parte della stampa americana, alla recente Esposizione mondiale di Filadelfia", *Belle arti*, "L'Adria", 10 maggio 1877.
- ²⁸ *La statua di Pezzicar*, "L'Adria", 15 maggio 1877. Il contributo era stato così introdotto: "La magnifica statua dello scultore triestino Francesco Pezzicar, *Labolizione della schiavitù negli Stati Uniti*, eccita da alcuni giorni l'ammirazione di quanti – e sono molti – si recano a vederla nella sala terrena dell'edificio di Borsa. La statua è quella di un negro che, spezzate le catene, solleva il decreto presidenziale d'emancipazione, ed è superfluo descriverla nei suoi particolari, perché qui fu veduta modellata in gesso da quanti si dilettono di belle arti, e durante l'Esposizione mondiale di Filadelfia, la più parte dei giornali illustrati, così al di là come al di qua dell'Atlantico, ne hanno riprodotto il disegno, accompagnato da articoli di critica, può dirsi senza eccezione, sempre lusinghiera. Limitiamoci a notare che la statua, egregiamente fusa in bronzo, colpisce assai di più, sembra più naturale, più viva, più parlante".
- ²⁹ *IBIDEM*.
- ³⁰ Documento 6, in appendice.
- ³¹ Così riferisce "Il Cittadino" del 31 maggio 1877, riportando una notizia del "Triester Zeitung", un periodico attualmente inconsultabile: cfr. Documento 6, in appendice.
- ³² *Catalogo degli oggetti d'arte costituenti la nona Esposizione attivata dalla Società di Belle Arti in Trieste nell'ottobre 1877*, Trieste 1877, p. 3. Sarà ancora "L'Adria" (*L'Esposizione di Belle Arti. II.*, 6 ottobre 1877), con atteggiamento quantomeno contraddittorio, a caldeggiarne l'acquisto: "Ci siamo dilungati sul Tempo del Barcaglia assai più di quanto ci sembra avremmo dovuto dire. I lettori però non potranno farci carico di soverchia prolissità, imperocché un'opera scultoria come questa non la si può ammirare che di rado. Esterniamo il fervido voto che l'insigne gruppo del Barcaglia non parta da Trieste, ma vi rimanga a decoro del Civico Museo che ne acquisterebbe grandissimo lustro. E questo voto non lo esterniamo in nostro nome soltanto, ma in nome di distinti, intelligentissimi cittadini, che amando sinceramente e con tutta la potenza dell'anima la patria, ambiscono vederla prosperare viepiù ne' commerci e viepiù ingentilirsi nel culto del Bello. Ci lusinghiamo che lo spettabile Curatorio del Civico Museo, che così lodevolmente si occupa indefesso all'incremento della patria Istituzione affidata alla sua savia tutela, vorrà tener conto de' desideri della cittadinanza, i quali non possono in argomento non essere conformi a' suoi, e vorrà adoperarsi perchè l'acquisto del gruppo per conto del Museo stesso sia bentosto un fatto compiuto". Sulla scultura cfr. M. DE GRASSI, "Diffonderà sempre più tra noi il gusto e l'amore per le Belle Arti": la scultura alle esposizioni della Società di Belle Arti di Trieste (1870-1882), "AFAT. Arte in Friuli Arte a Trieste", 29, 2010, pp. 271-273.
- ³³ *La statua di Pezzicar*, "L'Adria", 30 novembre 1877.
- ³⁴ *L'Esposizione di belle arti*, "L'Adria", 11 ottobre 1878.

- ³⁵ *L'Esposizione di Belle Arti*, "L'Adria", 14 ottobre 1879.
- ³⁶ La scultura era stata proposta per la prima volta all'Esposizione di Napoli del 1877 e premiata con medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi dell'anno successivo (cfr. A. PANZETTA, *Dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino 2004, p. 435).
- ³⁷ Così la stampa triestina: "È una mulatta che, con supremo sforzo, spezza i ceppi che le anodano i polsi [...] uno dei migliori, se non il migliore addirittura (fatta eccezione della Confidenza) dei lavori di scultura esposti"; *L'Esposizione di belle arti*, "L'Adria", 12 ottobre 1878.
"Meno felice nell'idea se non nell'esecuzione parmi la figura di donna con cui il Ginotti di Roma vorrebbe esprimere L'emancipazione dalla schiavitù (n. 20). Quella schiava colle catene del piede già rotte, e che ora tenta rompere quelle dei polsi, mi sembra non rispondere o meglio non bastare all'intera estrinsecazione del concetto. L'espressione del volto, fiera e addolorata è forse più riuscita, che non la contrazione che le braccia dovrebbero disegnare"; N. Nix, *L'Esposizione al Museo Revoltella*, "L'Indipendente", 7 ottobre 1878.
- ³⁸ Occorre precisare che Pezzicar farà riferimento, riportandone fedelmente il testo in lingua originale sul foglio che lo schiavo liberato brandisce con la mano sinistra, al secondo dei due atti firmati dal presidente americano, quello che il primo gennaio 1863 elencava formalmente una lista di dieci stazioni nei quali doveva essere avvenire la liberazione di tutti gli schiavi.
- ³⁹ Si trattava in ogni caso di un'immagine che, al contrario di quella di Pezzicar, enfatizzavano indirettamente la superiorità della morale e della cultura bianca. A questo proposito Albert Boime puntualizzava: "Images of emancipation [...] were designed to emphasize the dependance of the emancipated slaves upon their benefactors as well as their ongoing need for the culture and the guidance of their liberators. Thus emancipation is shown to have occurred under controlled conditions that muted the idea of self-sufficiency and independence" (A. BOIME, *The Art of Exclusion. Representing Blacks in the Nineteenth Century*, London 1990, p. 171).
Per l'immagine dell'incisione cfr. <http://hitchcock.itc.virginia.edu/Slavery/details.php?categorynum=17&categoryName=&theRecord=6&recordCount=13>, consultato il 3 settembre 2013.
- ⁴⁰ "Tre anni egli rimase a Firenze nello studio del Duprè, il quale fu per lui largo d'incoraggiamento e più che maestro fu per lui un padre!": cfr. *Documento 1*, in appendice.
- ⁴¹ *Gli artisti dell'Album*, "L'Osservatore Triestino", 15 aprile 1864. A Pezzicar erano toccati "i bassi rilievi in avorio sono opera dei signori *Giov. Bianchini* intagliatore e del sig. *Franc. Pezzicar* scultore". Per la trascrizione completa cfr. *Documento 2*, in appendice.
- ⁴² Sul busto cfr. A. GENTILE, *Il busto minervale di Antonio Gazzoletti*, Trieste 1910.
- ⁴³ "Fin da sabato u.s. Figurano all'esposizione di Belle Arti, nel civico Museo Revoltella, i busti in marmo dei poeti Dall'Ongaro, Somma e Gazzoletti, che dovranno quindi fregiare la sala della Minerva [...] Il nostro Pezikar, che tutti sanno quanto valente egli sia; Pezikar che levò di se tanto grido con la sua ultima opera: *L'abolizione della schiavitù*, ove mirabilissimi sono il concetto e l'esecuzione, col suo *Gazzoletti* lasciò anch'esso qualche cosa a desiderare. Cotesto busto è eseguito con cura, con diligenza, non c'è che dire, l'arte soverchia forse l'ispirazione; ma a nostro modo di vedere ha qualche piccola menda in fatto di disegno: l'orecchio sinistro ci sembra un pochino spostato, del pari che il labbro inferiore; né fedelissima riscontriamo la rassomiglianza con l'autore del S Paolo. Appariremo soverchiamente pedanti forse, agli occhi del nostro Pezikar, ma egli che è vero artista deve comprendere che se l'indulgenza ci arrotonda talvolta la

pillola della critica, questo avviene per incoraggiare i giovani artisti, per spronarli a far meglio. Ai provetti, fra i quali mettiamo Pezzicar in prima linea, dobbiamo franchezza e verità mai sempre congiunte, com'è nostro costume, a cortesia; ma franchezza e verità in prima linea. *Amicus Plato sed magis amica veritas!*"; Dall'Ongaro, Somma e Gazzoletti, "Il Cittadino", 21 ottobre 1874.

- ⁴⁴ A questo proposito si vedano L. BELLOCCHI, *La celebrazione artistica della beneficenza nelle collezioni dell'ITIS*, in *Dalla beneficenza al welfare. Dall'Istituto generale dei poveri di Trieste all'Azienda pubblica di Servizi alla Persona ITIS (1818-2009)*, Trieste 2009, pp. 37-48; M. GARDONIO, *Una battaglia fra scultori triestini dentro e fuori l'Istituto*, in D. D'ANZA, M. GARDONIO, *Le collezioni d'arte dell'ITIS*, Trieste 2012, pp. 67-78, 82, 87.
- ⁴⁵ *Belle arti*, "L'Adria", 23 maggio 1876.
- ⁴⁶ M. GARDONIO, *Una battaglia fra scultori triestini...*, cit., p. 68.
- ⁴⁷ *Statuaria*, "Il Cittadino", 4 maggio 1876.
- ⁴⁸ *Belle arti*, "L'Adria", 23 maggio 1876.
- ⁴⁹ Datati rispettivamente 1873 e 1875, cfr. L. BELLOCCHI, *La celebrazione artistica...*, cit., p. 38.
- ⁵⁰ L. BELLOCCHI, *La celebrazione artistica...*, cit., p. 43; M. GARDONIO, *Una battaglia fra scultori triestini...*, cit., p. 87.
- ⁵¹ La vicenda avrà ampia copertura da parte dei periodici locali: *Scoprimento del monumento Biasoletto*, "Il Cittadino", 18 maggio 1878, "Oggi, al Colle dei Pini, presso il Ferdinando, si scopre il busto innalzato al benemerito Dr. Biasoletto, il fondatore di quell'amenissimo passeggio, ch'è un bel ornamento della nostra città. Furono invitati alla cerimonia il podestà dr. D'Angeli, il presidente della camera di commercio signor Ignazio Brüll, il podestà di Dignano, città natale del defunto, il capo del consorzio dei farmacisti istriani, il bravo artista Pezzicar al cui scalpello è dovuto il busto scoperto, i rappresentanti della stampa e molti altri veneratori dell'estinto [...]". *Monumento Biaso-*

letto, "L'Adria", 19 maggio 1878, "Ieri venne solennemente inaugurato, sull'amenissimo Colle de' Pini, il Busto eretto alla memoria dell'insigne botanico Dr. Bartolomeo Biasoletto, egregiamente scolpito dal nostro bravo Pezzicar [...]". T. VERRI, *Corriere, inaugurazione del monumento a Bartolomeo Biasoletto di Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", 10, 28 maggio 1878, p. 73, "Me grato iniziare l'odierna rassegna col ragguaglio di una solennità cittadina, intesa ad onorare la memoria di Bartolomeo Biasoletto, dotto ed assiduo studioso di botanica. Il giorno 18 corr. veniva scoperto ed inaugurato il di lui busto sovra l'amenissimo colle dei Pini. Ameno adesso; poco tempo fa gli era un arido e sassoso monticello. L'egregio botanico ebbe il pensiero di tramutare quel sito abbandonato e infecondo in una salubre pineta. Così la scelta del luogo ove stabilire un monumento a lui dedicato non poteva riuscire al certo più ragionata ed opportuna. E che il monumento sia poi anche riuscito bene, lo si capirà senza sforzo quando avrò detto ch'esso è dovuto all'esercitato e valente scalpello del nostro Pezzicar, il quale seppes espressivamente e con fedeltà rendere in marmo la venerata effigie dell'illustre uomo. La Delegazione municipale fece apporre al monumento un'iscrizione".

- ⁵² Il brano poi continuava: "Il sig. Masino Levi direttore segretario dell'i. r. Società di assicurazioni generali, soggiacque, come tutti sanno, al comune fato, e la direzione per onorare la memoria di colui che tanto aveva cooperato allo sviluppo della società, decretava di fregiare del suo busto in marmo la sala della sede centrale di Trieste e ne affidava la esecuzione allo stesso Pezzicar il quale, in brevissimo tempo, condusse a termine un vero capolavoro, mantenendo e forse superando la promessa fatta a se medesimo di riprodurre palpitante di vita la simpatica immagine che tanto lo impressionò. Il busto del sig. Masino Levi fu recentemente collocato al posto designato e desta l'ammirazione di quanti lo conobbero in vita e ne venerano

la memoria”, *Pezzicar e Masino Levi*, “Il Cittadino”, 6 giugno 1879.

⁵³ Un'importante novità attributiva, riguardante la tomba Gilardini, era stata segnalata da Matteo Gardonio (*Ottocento alla A alla Z...*, cit., p. 108).

⁵⁴ Cfr. L. BELLOCCHI, *Le sculture dei cimiteri triestini*, “Archeografo Triestino”, s.IV, LXI (CIX), 2001, pp. 104-105.

⁵⁵ *Al camposanto greco*, “Il Cittadino”, 17 novembre 1878.

⁵⁶ Cfr. *Documento 1*, in appendice.

⁵⁷ Circostanza rilevata da L. BELLOCCHI, *Le sculture dei cimiteri...*, cit., p. 110.

⁵⁸ Sulla tomba cfr. L. BELLOCCHI, *Le sculture dei cimiteri...*, cit., p. 112; che la datava intorno al 1880.

⁵⁹ La precisazione cronologica spetta al figlio Amerino: cfr. M. GARDONIO, *Ottocento alla A alla Z...*, cit., p. 108.

⁶⁰ Cfr. E. SPALLETTI, *Giovanni Duprè*, Milano 2002, pp. 118-120, 158-160.

Appendice documentaria

Documento 1

Archivio di Stato di Trieste, fondo Attilio Gentile, f. 755/30

Chiarissimo Signor Professore

Scuserà se prima d'ora non ho potuto accondiscendere al Suo gentile invito, dando cioè i dati più estesi chiestimi intorno alla nascita, alla carriera artistica e sulle singole opere del defunto mio padre.

Avute in questi giorni le informazioni che ancor mi mancavano, fornitemi da mio zio e poste in ordine di data e di luogo, mi faccio in dovere di darle tosto comunicazione.

Francesco Pezzicar ebbe i natali a Duino il giorno 4 ottobre dell'anno 1831 da Matteo Pezzicar, oste e Orsola, nata Padovan, nati pure a Duino, benché ambedue le famiglie dei nonni non fossero da Duino. La famiglia del nonno è oriunda da Cervignano, quella della nonna da Chioggia, le quali però presero stabile dimora a Duino ancor alla fine dell'anno 1700.

La sua infanzia la passò presso i genitori e fino ai quattordici anni frequentò la scuola del luogo, dove imparò quel tanto che si può apprendere in una scuola da villaggio./

Aveva compiuto appena i quattordici anni quando i suoi genitori lo mandarono a Trieste e lo collocarono in qualità di apprendista presso un tale Antonio Sussek che teneva laboratorio da tornitore in via S. Lazzaro.

Da poco tempo si trovava colà che già diede prova di non comune talento scolpendo, nelle ore che gli erano concesse pel riposo, alcune figurine nell'avorio, le quali esibite ad alcuni artisti che frequentavano la bottega del Sussek, furono da questi molto lodate ed ammirate.

Presso il Sussek, mio padre finì il tirocinio di apprendista, dopo che passò in qualità di lavorante tornitore nel laboratorio di un certo Gostet, sempre qui a Trieste; presso quest'ultimo pure non tralasciò di dedicare tutte le sue ore libere allo studio di quell'arte per la quale sentiva di possedere una speciale disposizione: la scultura in legno. E fece in breve tempo tanti progressi che il Gostet, ammirato per la straordinaria disposizione del suo giovane dipendente, lo fece iscrivere alla Scuola degli artisti, la quale mio padre, nelle domeniche e feste frequentava con rara assiduità.

Fu in quella scuola che Francesco Pezzicar diede alcuni brillanti saggi che dimostrarono qual forte tempra d'artista egli possedesse e che attrassero l'attenzione della defunta bar.a Ritt-

meyer, la quale ebbe la buona idea, che in seguito attivo, di iniziarlo, dirò così, ai principi della scultura. Mentre aveva luogo questo ini-

ziamento mio padre non cessò di frequentare la scuola ed alla fine d'ogni anno, quando i diversi lavori fatto dagli allievi erano esposti al pubblico, lui era sempre tra i primi, premiato con medaglie e diplomi. Si fu appunto in una di queste esposizioni scolastiche che la principessa Hohenlohe di Duino, vedendo i lavori eseguiti dal giovane allievo e scorgendovi in lui delle non comuni attitudini artistiche, volle interessarsi e difatti dispose, cooperata dalla baronessa Rittmayer, per mandarlo a studiare la scultura in una scuola superiore. E le due distintissime nobildonne, provvedendo alle spese, mandarono mio padre all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Questo succedeva l'anno 1856.

A Venezia egli ebbe alloggio nella casa che la principessa Hohenlohe teneva in Campo S. Stefano e dalla stessa gentildonna ebbe pure il vitto durante tutto il tempo di sua permanenza nella città lagunare, cioè sino alla fine dell'anno 1860, anno in cui finì i quattro corsi dell'Accademia, ottenendo molti premi e distinzioni.

Finiti, come detto, in quell'anno i quattro corsi dell'Accademia, fu dalla direzione della stessa proposto al Consiglio della città affinché fosse mandato a spese della città medesima a Firenze e colà potesse proseguire gli studi sotto la guida di uno fra i più celebri scultori di quel tempo: il Duprè.

Mio padre, infatti, annuente il Comune di Venezia, che gli assegnò uno stipendio, si recò a Firenze e quivi entrò nello studio del retrocitato scultore, dove si fece subito notare dal celebre suo maestro, il quale lo prese in considerazione e del quale divenne poi il migliore degli allievi.

Tre anni egli rimase a Firenze nello studio del Duprè, il quale fu per lui largo d'incoraggiamento e più che maestro fu per lui un padre! E fu a Firenze che diede la prima e forte promessa del suo ingegno d'artista con il gruppo: "Una lotta di galli".

Da Firenze passò a Roma e colà si perfezionò vieppiù nell'arte sua ispirandosi tra quei gran-

di monumenti d'arte, e vi rimase fino allo spirare dell'anno 1868, studiando con somma lena ed ottenendo sempre molte distinzioni; ritornò quindi a Trieste, dove prese definitiva dimora.

Nella sua città d'adozione, Trieste, egli ebbe i primi successi artistici con l'esecuzione del monumento sepolcrale per la famiglia Zebochin da lui eseguito nell'anno 1871. Successivamente, nell'anno 1873 fece un monumento sepolcrale, pure molto ammirato, per la famiglia Benvenuti.

Nel corso di quello stesso anno eseguì e mandò all'esposizione che si teneva a Filadelfia, il suo "Schiavo che spezza le catene". La bellissima statua, fusa in bronzo, che trovasi tuttora al Museo Revoltella, suscitò in America disparate critiche, la maggior parte delle quali però, sebbene erano concordi nel riconoscere all'autore doti artistiche non comuni pure ne criticavano il soggetto della statua esposta perché toccava un po' troppo la suscettibilità degli americani di razza bianca. Infatti, l'opera come tale fu anche premiata, ma non trovò nessun acquirente tra i ricchi Americani che pure in fatto d'arte spendono talvolta delle somme favolose. E questo facilmente trova una spiegazione nel fatto che la statua, se nel suo significato rappresentava un fatto glorioso per la storia dell'umanità; nel medesimo tempo, aveva il torto di rappresentare agli Americani un'epoca nefasta: la guerra civile, le cui tracce erano in quell'epoca recentissime e, si può dire ancora sanguinanti.

Sicché l'opera, per il motivo più sopra esposto, rimase invenduta e ritornò a Trieste. Quivi fu collocata nello studio, situato nella casa Mayer (via Solitario (ora M. d'Azeglio) angolo via Alfieri) ove rimase fino alla morte di mio padre avvenuta li 6 gennaio 1890.

Se questo fatto amareggiò grandemente l'artista, non fiaccò però la sua forte tempra di lavoratore instancabile e tenace. Si mise alacremente al lavoro e portò in quello stesso torno di tempo, a compimento fra i molti altri lavori di minore importanza, il bassorilievo per la tomba della famiglia Righetti-Hueln al Cimitero cattolico ed una statua del cav. Mauser de Marquando per l'atrio della Pia Casa dei Poveri.

L'anno successivo eseguì il monumento per la tomba di Emanuele Fraghialoy (ΦραφΚιαΙov) nel Cimitero greco – orientale. Nello stesso recinto havvi pure di suo i monumenti per le tombe delle famiglie di Giorgio Salbares (Σαυβαρης), compiuta nell'anno 1877, quella di Costantino Sgiliano (Σγυλιανov) eseguita nel 1881 nonché quello colossale per la famiglia Economo, che terminerà poco prima di morire.

Anche nel Cimitero cattolico havvi ancora moltissimi lavori, tra i quali merita attenzione particolare quello per la tomba del cav. Mauser de Marquando (anno d'esecuzione 1883) lavoro di concettosa e insieme maestosa elaborazione. All'ingresso di un sepolcro, un angelo con in mano la tromba chiama a raccolta le anime dei trapassati, ivi ranciuise, al momento del giudizio, mentre ai suoi piedi sta scritta l'epigrafe ammonitrice seguente: "O mortali non profanate il Tempio della Morte perché a Codesta si dovranno inchinare anco i più forti". Questa tomba trovasi al limite estremo destro delle vecchie arcate e si scorge, a motivo della sua mole, ad una certa distanza. Pure nel Cimitero cattolico sono di lui i monumenti per le tombe delle seguenti fa/ miglie:

Muzio de Tommasini (1884), Gilardini (1883), Bombarelli (1887), Camus (1889) e qualche altra ancora di poca importanza.

Per l'Esposizione di Trieste del 1882 eseguì una statua allegorica rappresentante Mercurio. Questa statua sorgeva all'ingresso principale dell'Esposizione (Edificio N° 1) accanto a quella raffigurante "La Navigazione" dello scultore Giovanni Depaul.

La critica d'allora lodava ambedue le statue classificandole quali lavori pregevolissimi di statuaria decorativa.

Per l'edificio N° 3 (padiglione in ferro) che aveva la facciata sulla strada della stessa Esposizione, mio padre modellò anche una statua simboleggiante "la Pace" con in mano il ramo d'olivo e nell'altra una corona d'alloro, statua questa che insieme a due genietti, simbolo delle arti industriali, modellati dallo scultore Lu-

igi Conti, formavano un gruppo architettonico torreggiante sul corpo centrale dell'edificio suddetto.

L'ultima statua che il Pezzicar eseguì fu quella che trovasi nel vestibolo del Palazzo del Lloyd e che rappresenta "Il Lavoro". La fece quando già il male, la tisi, aveva posto in isfacelo il suo corpo. Sino che ebbe un po' di forza maneggiò lo scalpello e con sforzo supremo adempì al suo impegno consegnando il lavoro interamente compiuto./ Ma infine il male, che faceva passi da gigante, atterrò l'uomo che voleva opporre resistenza e lo costrinse a letto che, purtroppo, non doveva abbandonare, vivo, mai più.

Il 6 di gennaio dell'anno 1890 mio padre esalò l'ultimo respiro. E due giorni dopo, largamente compianto da quanti lo conobbero, e furono molti, ebbero luogo i funerali, modestissimi, non certo degni dell'artista e della città, ch'egli abbellì ed arricchì di opere di indiscutibile pregio. Il feretro, seguito da tutti gli artisti e da molti amici, dimenticato però dal Comune, il quale non volle o non si degnò di rendere omaggio nemmeno in quella luttuosa circostanza, con l'invio d'una semplice corona o col mandare un rappresentante ai funerali; all'artista che fece onore a Trieste e che l'amò come una vera patria, si diresse al Cimitero e le spoglie mortali ebbero sepoltura di fronte all'ingresso principale del Cimitero cattolico.

Ancora degli altri lavori fece mio padre e precisamente a Roma, a Firenze ed a Fiume, ma con tutta la mia buona volontà non ho potuto avere dei dati precisi.

Se nelle due città del vicino Regno sono lavorucci di poca importanza, non così è a Fiume nel cimitero cattolico. Ma per quanto ho cercato d'aver delle informazioni precise in proposito non m'è stato possibile, nemmeno dalla vicina Fiume. Ad ogni modo voglio occupar/ mi ancora ed appena avrò qualche notizia non mancherò di farle noto.

Coprì per molti anni la carica di direttore del Circolo Artistico, carica che tenne fino a tanto che il male lo costrinse a non accettare più il mandato che i colleghi volevano conferirgli.

Ecco, chiarissimo Signor Professore, tutti i dati che posso finora darle e che ho potuto avere su mio padre.

Ritengo d'aver adempiuto – sebbene forse con un po' di ritardo – alla promessa fattale tempo addietro e ringraziando per il Suo cortese interessamento in riguardo al mio defunto genitore, s'abbia i miei più sentiti ringraziamenti e la mia perenne riconoscenza da parte anche di mio fratello per tutto ciò che Ella è intenzionato di fare onde poter così rivendicare la memoria di un artista troppo presto e a torto dimenticato.

Con i sensi della più alta stima e riconoscenza, di Lei devotissimo

Amerino Pezzicar

Trieste, li 16 giugno 1911

Documento 2

Gli artisti dell'Album, "L'Osservatore Triestino", 15 aprile 1864

Dacchè S.M. L'Imperatore si degnò di tanto aggradirne la presentazione, dichiarando di averlo ancora più caro perchè eseguito da artisti triestini, ci sentiamo in dovere di fare conoscere al pubblico i loro nomi. Gli ornamenti vennero eseguiti dietro il disegno dell'egregio ingegnere signor *Maciachini*. Dagli opifizi del sig. *Leopoldo Janesich* uscirono i lavori di bigiuterie, eseguiti dall'artista *Rodolfo Lamprecht*, dal cesellatore *Antonio Liberi* e dal legatore di gioie *Giov. Vianello*. Dal laboratorio del signor *Gius. Danneker* sortì la *chatulle*, lavoro dell'operaio *Ant. Ustenick*, mentre la serratura è opera di *Corrado Kropp*, maestro fabbro della sezione delle arti della casa dei Poveri. Finalmente nello opificio del signor *Giov. Porzia* venne eseguita la legatura del libro, mentre i bassi rilievi in avorio sono opera dei signori *Giov. Bianchini* intagliatore e del sig. *Franc. Pezzicar* scultore. L'acquerello rappresentante la città di Trieste veduta da Miramar è opera del sig. *B. Fiedler* e la scrittura dell'indirizzo, opera del signor *Magnaron*. Sentiamo che

si è avuto il felice pensiero di fare la fotografia di quest'album. Desideriamo che sia posta in vendita, affinchè il pubblico possa farne acquisto, come di un caro ricordo.

Documento 3

Lo scultore Pezzikar e l'abolizione della schiavitù, "Il Cittadino", 11 settembre 1873

Se è intima compiacenza dello scrittore incoraggiare gli artisti facendo note le opere loro, particolarmente quando animosi imprendono la spinosa via dell'arte che alla gloria conduce, incalcolabile è la di lui soddisfazione quando può dire con voce alta e ferma: oggi registro un'opera veramente stupenda. Degli encomi nostri non ha bisogno il Pezzikar: il mondo artistico lo cresimò fra i suoi eletti, Trieste lo annovera primo tra gli egregi artisti a cui fa culla; e non sono pochi. [...] Questa statua, mirabilmente modellata e destinata alla fusione in bronzo, fu già ammirata, nello studio di Pezzikar in via Amalia, dai molti intelligenti della città nostra. Contemplandola ieri con religione, non abbiamo potuto a meno di reprimere contro il tempo, all'abile artista mancato, per condurla a termine prima d'ora. Sarebbe stato un peregrino lavoro di più fra i più belli dell'Esposizione di Vienna. Pazienza! L'opera del Pezzikar segna un grande progresso in scultura: l'autore si staccò completamente dal classicismo, uniformandosi alla moderna aspirazione che vuole il *vero* in tutto e per tutto. Tanto è ardito il concetto, altrettanto ardua è la traduzione; contenuta peraltro nei limiti del vero *vero* – e qui sta la difficoltà massima: ottenere effetto grande, esaltare l'osservatore senza la risorsa del *teatrale*, a cui pure ricorsero valenti artisti. Questa figura isolata, nuda, con le braccia levate, con le catene spezzate al polso destro, ed il decreto abolizionista nella manca, è tutta una storia: non più lo schiavo che "Libertà va cercando ch'è si cara... ma l'essere che diventa uomo! Viva e la pupilla, e dalla semichiusa bocca pare stia per uscire un grido di gioia dalla troppa gioia rattenuto nella strozza. Il nudo è trattato con sa-

pienza anatomica, e al ciarpa che avvolge i fianchi – unico ornamento di quello schiavo, dal tipo rigorosamente fedele al vero – è con molto garbo e con non minor sobrietà composta. Altro pregio da noi riscontrato in quest'opera è che da qualunque lato la si osservi uguale sempre è l'impressione del bello che si riceve. S'abbia l'egregio sig. Pezzikar le nostre congratulazioni anche per quel grazioso gruppetto in marmo del *puttino defraudato nel pasto da una gallina*. La mente ingombra di pensieri gravi e severi dopo la contemplazione dello schiavo vendicato a libertà, si esilarava in quello che amiamo chiamare *scherzo gentile* con tanta grazia composto. Sappiamo che questo lavoro gli fu commesso dal sig. cav. Rittmeyer, e desidereremmo che molti la città nostra vantasse di simili mecenati, ad incremento delle arti ed a compenso dei coscienziosi artisti.

Documento 4

C. Rossi, *Il moro Statua di Francesco Pezzikar*, "Libertà e Lavoro", VII, 20, 1 dicembre 1873, pp. 158-159

Ah! Chi può dire quanto arduo sia l'arrampicarsi sul mondo dove risplende il nobile tempio della fama!"

Beattie.

Canto.

Mira, oh! Mira, la vivida pupilla/ Che fulmina di gioia: ha crespo e nero/ Il crine; pallidissime le gote,/ Chè tutto il sangue si raccolse al core/ E negli occhi sfavilla; oh! mira oh! mira/ Tutto dell'uomo il giubilo, cha alfine/ Del servaggio spezzata ha la catena./ Quando contemplo questo altero marmo./ Cui die man te gestina anima e vita./ Quando medito il genio alto dell'arte/ Che la pietra sublima, il mio pensiero/ Sorge più grande, ed alla mente in folla/ Corrono tutti i secoli trascorsi./ Gli occhi, le braccia, le catene infrante/ Spiran vittoria e libertà, Dinanzi/ Tutta si schiude al guardo mio la grande/ Di questa Diva memoranda istoria./ Che alfin redense i popoli. Scolpita/ Veggo non solo l'americana aurora/ Di libertà; ma insiem di giorni

antichi/ E di quelli di mezzo escon dal marmo/ E alla commossa ardente fantasia/ Parlano le memorie e le giganti/ Figure. O Clio, dimmi tu il vero: io canto! -/ Nella terra divina a cui primiere/ Sorrisero le grazie, e presso l'are/ Laurèate d'Apollo, in sul Parnaso./ Albergo delle muse, in sulle rive/ Del celeste Peneo,*) presso l'Olimpo/ Reggia di falsi ma leggiadri numi./ Nel sacro suol della gentile Atene./ Nella palestra della ferrea Sparta./ In mezzo agli inni di guerrieri vati/ E alle musiche eroiche agitatrici/ Di non vendute cetre, e fra i trionfi/ Dei vincitor d'una immortal battaglia./ Veggo errabonda una sinistra larva, Livido il volto e la persona scarna./ Che ha scritto in fronte "Schiavitù." S'aggira/ Ancora là, dove cantava Omero./ All'aure il pianto e il sepolcral lamento/ Della languente, che nel libro d'oro/ Dei fasti ellenii, o Libertà, segnava/ Una pagina nera... e tu piangevi./ Sulle sponde del Tevere famoso./ Che vide con assidua vicenda/ Vizi in copia e virtù, lauri e ritorte./ Glorie e vergogne, liberi e tiranni./ Trema il superbo, il disdegnoso, il forte/ Popol di Roma al congiurato grido/ Della vendetta, che dall'Alpi manda/ Spartaco il prode, alla pallida Roma/ In faccia ei squassa la servil catena./ Minace gladiator, eco concorde/ Al truce invito, dei gementi oppressi/ La legion risponde, e all'armi, all'armi/ Chiama, e ne trema la giapezia terra./ Muore un Giusto innocente! - O Nazareno./ Legislator, filosofo divino./ E tu dovei, per aver troppo amato./ Insanguinar del Golgota le zolle./ Mentre la schiava Umanità stendea/ A te le braccia tremule sperando./ Teco moriva Amor! - Guarda, o mia Musa./ Nelle splendide sale, infra i profumi/ Dell'odorosa Arabia, in sui tappeti/ Persi distesa mollemente al modo/ Di Cleopatra la crudel matrona/ Romana, d'agi e di dovizie stanca/ Ed alla noia d'opulenza in braccio./ Per un error lievissimo furente/ Delle ancelle nel sen piantar lo spillo./ Degli amori gentili e dei guerrieri/ Cortesi e delle dame e delle gaie/ Canzon dei menestrelli e delle pugne/ Della fede nel secolo beato./ Miseri servi, e d'ogni effetto ignari./ Sudan sui campi di un superbo crudo/ Feüdale signor: sugli arsi capi/ Del sole a piombo battono le vampe/ E

gl'infelici quai giumenti sudano./ Sudano, a cui grave è sul collo il giogo./ Torri sinistre di cuoi, rapaci/ Cavalieri ignobili, sudate/ Glebe di schiava ed affamata plebe./ E il Diritto prostrato, e prepotente/ Sul curvo tergo della Forza il piede./ E v'ha chi narra – un genio arcano forse/ Lo rivelava a lui nelle tue selve –/ Che allor vinta da te, fredda Germania./ Fu la patrizia crudeltà di Roma./ Dona Colombo, Galileo dei mari./ Al mondo antiquo generoso un mondo./ Grande infelice, e dei destini esempio/ Del genio! – Nelle vergini conrade/ Americane del riscatto il segno./ Di amor, di pace e fratellanza al cielo/ Alteramente umile erge la fronte;/ Ma risuonar nei secoli odiata/ Odo una voce! – E chi consiglia un'onta?/ E chi consiglia il barbaro mercato/ Del fratello al fratello? E chi seduce/ Di natura a spezzar l'eterna legge?/ Fremmerne ascolto l'oceano... la madre/ Nera, serrando al sen la nera prole./ Dalle viscere impreca ai maledetti ')/ Un disperato grido. Eco d'Atlante/ L'oceano solcar mesto un naviglio./ Ecco un altro, ecco un altro, e un altro ancora./ Mille navigli di venduta gente./ Che spande piante e inesaudite preci/ Alla deserta immensità del mare./ Alla deserta immensità del cielo./ Un lento funeral di moribondi/ Par che trapassi a u cimitero ignoto./ Lontan, lontano. E qual Caron la barca/ senza speranza dell'afflitta gente/ Mena alle pene su per l'onda bruna./ Tale un barbaro demone conduce/ A una fiera agonia che eterna dura/ Quel lento funeral di moribondi./ Ma nel volume delle umane colpe/ Un genio dalle bianche ali, dimesse/ Le piangenti pupille, il gran peccato/ Repugnante notava e la sentenza/ Di quei sciaurati a lettere di sangue./ Era il genio d'amor che tutto nota!/ Ahi! Le menti dell'or la sacra fame/ E i cori ammaliava... era un feroce/ Incalzarsi di genti, una fatale/ Dimenticanza d'ogni affetto umano./ D'ogni senso gentil... Qual mai di fumo/ Colonna immane s'alza di faville/ Da una terra beata? Erran le fiamme/ Per le ville pacifiche, morenti/ Grida soffoca il fumo... ah! voi fumate./ Povere Antille, d'innocente sangue.../ O scellerata Iberia, havvi nel regno/ Del tempo un occhio a cui nulla si cela;/ Havvi un dito terribile, che scrive/ I de-

litti dell'uom. La mala pianta/ Del mondo primo nel novello mondo/ Crebbe gigante, e dispiegò i suoi rami./ Di lagrime dovizia... e insiem con essa/ Crebbe la somma delle tue vergogne./ Ma alfin dispiega poderosi i vanni/ Sulla Colombia Libertà: si desta/ Di Washington alla parola il mondo./ Egli moriva, ma lo spirito e il genio./ Davanti a cui, siccome nebbia la sole./ Di pontefici e re qual più adulata/ Sparia gloria nel nulla, ancor fecondo/ Moltiplicò nei secoli sé stesso./ Odi, o Musa: no senti in lontananza./ Come muggio del mar quando è burrasca./ Come l'alto fragor della battaglia/ Che la vita portar deve o la morte./ Uno strepito?... Là certo si pugna/ Per i destini dell'umana schiatta./ Dalle sponde remote n' 'l sol tramonta/ D'un popolo di schiavi odo il lamento/ Che, sorvolando il pelago infinito./ Agli altri mondi ripercosso arriva./ Poi quel lamento di bestemmia un grido/ E di rabbia divien. Giganteggiando/ Sugli altri Grandi, onde va lieta e altera/ Umanità, Lincoln s'avanza: ei splende/ Come un genio d'amore e di speranza./ E la Giustizia ha ispiratrice al fianco./ Fremton gli schiavi, le catene antiche/ Echeggiano squassate orribilmente.../ Sono insorti... Di Marte odi la tromba?/ È la battaglia: ☺) – Pugnano le due/ Osti schierate fieramente, pugnano/ Lionesse in furor! – Tetra succede/ Al fiero düellar funerea calma./ E silenzio feral! – Di sangue e morte/ Orrido è il monte e la campagna e il fiume.../ Caddero i prodi sorridendo, i vili/ Maledicendo caddero. Il silenzio/ Rompe un labbro divin. Voce di un nume./ Quel Magnanimo parla. Udite: uguali/ Tutti ei proclama, liberi e fratelli./ Levan gli schiavi della gioia il grido./ L'America si scote, in sulle penne/ Dell'elettrico vola a tutti i venti/ La parola d'amore, Umanitate/ Al sol di libertà manda un saluto./ Di schiavitù spezzata è la catena./ Che in suo corso travolve l'ozeano./ Forse i figli lontani del futuro/ La trattan con le perle e coi coralli/ Dagli imi fondi. Allor forse non fia/ Conosciuto il suo nome a noi fatale./ Però che allor non vi saran tiranni./ Però che allor non vi saran catene.../ Ma posa alfin, o fervido pensiero./ Dimentica il passato un sol momento./ Pensa al presente e l'avvenir vagheggia?/

O santa, o diva Libertade, salve! / Figli dell'ira e dell'amor, del pianto / O del riso, non siam tutti una sola / Viatrice famiglia? O forse il Negro / È del Bianco più vil? forse la terra / Tutti i suoi figli non accoglie in grembo, / Poi che la morte ha loro dato il bacio / Che li affratella uguali? Uguale retaggio / Non diede a tutti la natura in suo / Profondo, spesso amaro troppo, indarno / Interrogato sapiente arcano: / Gioie e sventure, lagrime e sorrisi? / Chi disse mai che un popolo comandi / E che un altro strascini la catena? / Non siamo tutti fartei, liberi, uguali? / Chi contesta dettò barbara legge / Abbominanda, che inimica i figli / D'un'istessa famiglia? E sulla fronte / Del suo fratel chi ardì scolpire il primo / Il marchio di Caino e la condanna? / E chi dannollo a consumar la vita / Maledicendo ai padri suoi? Chi mai / Scrisse col sangue l'inuman decreto, / Sì che, d'amore, rinnegando il culto, / Ripudiasse Natura i figli suoi? / Non siam tutti fratei, liberi uguali? / O Libertà, che i popoli fecondi, / Siccome suon di guerriera tuba / Voli tua voce ai più remoti lidi: / E favelli d'amore e di speranza, / Tu il mondo abbelli, allegra e lo governa: / La tua stella è immortal! Sì, sorgeranno / Per te sempre a pugnar sui sacri campi / A mille e mille generosi eroi, / E fian dispersi, come polve al vento, / Quel che un'empia ti fan barbara guerra. / Stendi le penne del materno amore / Sovra la terra, e le universe genti / Raccogli sotto il tuo manto di stelle. / Non disertar la famosa prole / Della sposa di Giove ¹), a cui dal fato / Già lo scettro di diè sul mondo intero; / Nè le vergini floride sorelle / Americane, che al tuo nume incensi / Mandano ed inni; anco alle genti brilla / Che van pel foco del deserto errando, / Brilla all'antiqua misteriosa madre / Degli aromi, che fier sente bisogno / Della tua luce; e alla lontana arridi / Del gran padre Oceano ultima figlia ²). / Che a te piega le mani. Onnipossente / È il tuo braccio, riscuoti, alza e accendi / I popoli che languono, e ai tiranni / Sulla fronte l'anatema suggella. / Sei vita delle vite, anima e moto / Dei più felici popoli futuri / O santa, o diva Libertade, salve! - / E tu, spirito gentil, che la divina / Arte di Michelangelo coltivi, / A' tuoi marmi spirando anima eterna, / Non

t'arrestar, non t'arrestar nel preso / Cammino onrato, e che t'adduce al monte / Sublime, n'splende della gloria il tempio. / Sì, molte spine ti faranno intoppo / Nell'arringo dell'Arte, ma la tua / Meta è nobile, è santa: entusiasmi / E sconforti, speranze e disinganni, / Subite gioie e poi subiti pianti, / E una sete di gloria, e un inquieto / Disperar del trionfo, e un dubbio atroce, / Vite e morti dell'anima, ed il sogno / Della immortalità, queste saranno / L'onda del mar del tuo pensiero ardente. / Nobile e santa è la tua meta: è grande, / È onnipossente il generoso, ch'opra / Con la magia dell'arte alti portenti. / E Buonarroto, con l'amore e l'ira / Della perduta in cor patria tradita, / Nell'avel del Magnifico tiranno / Scolpia tremendo una immortal vendetta. / E sorge e parla ai suoi sordi nepoti / Di non codarde età dai monumenti / Una voce, che i popoli governa. / Pensa che dato è allo scalpello il freddo / Marmo o illustrar, sì che la gente impari / Virtù al pie' d'un avello, o vile e infame / Renderlo sì, che inorridisce e fugga / Da quel sasso, che abbiatte ossa rinserra. / Spirto gentil, della Bellezza il tempio / Entra, sull'ara ove libò Canova / E tu liba alle Grazie, e arrideranno / All'opre tue col loro almo sorriso. / Non ti sgomenti l'aspra e forte via, / L'alba t'annunzia del trionfo il sole. / E il braccio infaticabile nel marmo, / Creando, informi le tue nove idee, / Che della patria fiano inclito alloro. / E tu ama una Musa! Oh! già ben sai / Che sorelle son l'Arti: oh! Non ti spiaccia / Nelle tacite notti al fido lume / Della compagna al vegliante ingegno / Lampada dell'artista, meditando, / Della storia cercar l'eterne carte, / E le libere udir maschie armonie / Dei civili Poeti. Anora ti piaccia / Bere alla fonte, a cui tanto s'attinse, / E t'attinge, inesausta, alla gran fonte / Della sacra epopea. T'ispira a quelle / Figure di giganti, alle soavi / Piccarde, alle Canizze, alle Francesche / Più infelici che ree, gentili e insieme / Severe creazioni, onde i tre mondi / Con arte popolò che non ha pari, / Non ha seconda, né avrà forse mai, / Alighiero. E tu ama una Musa! / Chè se lo spirito créator, divino / Del genio guida lo scalpello, un marmo / Mostrar ne può la poesia sublime / E la bellezza della greca forma, / Che una pagina a noi

mostra d'Omero./ E tu ama una Musa! Oh! Allor saranno/ I tuoi pensier nobili e forti, e l'opre/ Alte maestre di gagliardi sensi/ E sculto allor nei tuoi splendidi marmi/ Vedrassi il bello eterno, il qual s'incarna/ D'ogni arte nei portenti, e che nel tuo/ Moto di vita palpita, sfavilla,/ Cui contemplando la gentil Trieste./ Del figlio tuo va nobilmente altera./ Ama dunque, o Scultor, pensa e lavora.

) Il Peneo, fiume della Tessaglia, padre di Dafne, che fuggendo da Apollo, fu trasformata in Lauro.

1) I Gesuiti.

2) Richmond.

1) Europa, figlia di Fenice, rapita da Giove, fu sua sposa.

2) Australia.

Trieste Cesare Rossi

Documento 5

A. MARCHI, *L'abolizione della schiavitù statua in marmo di F. Pezzicar*, "Libertà e Lavoro", II, 12 giugno 1876, p. 90

Egli ci sta dinanzi nella viva confessione della sua legittima gioia: lo schiavo spregiato e conculcato, il bruto, rinquistò alla fine la sua dignità d'uomo. Le catene, vergogna dei bianchi che glielie strinsero ai polsi, giacciono infrante ai suoi piedi; gli occhi spalancati mirano all'alto con lieto orgoglio; le labbra tumide e semiaperte sembrano dare il varco ad un sospiro di soddisfazione, ad un grido di contentezza; le mani levate al cielo sembrano affermare: giustizia è fatta! La sinistra va pure agitando il memorabile decreto di Lincoln, che rivendicò la libertà a milioni di individui. Alla vista di questa figura espressiva, dalla fisionomia animata, cui fa cornice una chioma crespa e irsuta, vero tipo dell'energia e della robustezza della razza negra, il pensiero corre alle lotte fratricide che desolarono tanti anni la terra dell'Unione, ed al trionfo della causa santa dell'Umanità. Propugnatori e martiri di questa causa furono William Lloyd, Garrison, May, Goodell, Krapp, Mac-Intosh, d'Elii-

jah Lovéjoy, di Walker, Birney, Tappau, Angelina e Sara Grimke, Maria Chapmann, chè ove c'è un'idea generosa non può mancare la donna.

E sulla fronte increspata di questo negro modellato dal Pezzicar l'immaginazione nostra ci lascia leggere a caratteri di luce i nomi dell'Enrichetta Beecher-Stowe, di Granville Sharp, Clarkson, Wilberforce, Brougham, Buxton, di quanti infine coll'opera o colla penna s'adoperarono a togliere dall'umanità l'obbrobrio della Schiavitù de' Negri, e in cima a tutti il nome care e venerato di Abramo Lincoln. Più degno soggetto non poteva esser scelto da un artista di cuore; e il signor Pezzicar mostrò di averlo profondamente sentito, e l'ha reso nel modo il più eloquente.

All'ora che scriviamo, la statua del bravo scultore nostro concittadino, trovasi all'Esposizione di Filadelfia, ove sin dal primo suo giungere raccolse larga messe di meritate lodi, e venne collocata in uno dei più bei posti nella Galleria di Belle Arti. Dopo quanto se ne occupò la stampa tedesca e l'inglese troviamo inutile spendere una sola parola sui meriti particolari della modellazione, dell'anatomia, del fuso: noi attendiamo che lo spirito americano faccia giustizia all'ingegno del nostro artista e lo schiavo del Pezzicar trovi un piedistallo in una delle libere città del Nuovo Continente!

Documento 6

La statua di Pezzicar, "Il Cittadino", 23 maggio 1877

Un giornale locale, *l'Adria*, encomiando giustamente la magnifica statua dello scultore triestino Francesco Pezzicar, "*L'abolizione della schiavitù in America*", che eccitò nei passati di l'ammirazione dei molti che furono a vederla nella casa dell'edificio di Borsa, buttò senza pretese un'idea che incontrò, a quanto ci si assicura, l'adesione dei non pochi Mecenate della nostra città. Si tratterebbe adunque di assicurare alla statua del Pezzicar un posto nel nascente civico museo Revoltella, che certo in fatto di statuaria non è in grado di cantar vittoria. Ma i fondi di cui

dispone il curatorio non sarebbero sufficienti all'acquisto; vi potrebbero però supplire efficacemente municipio, camera di commercio, l'amor patrio e la generosità dei cittadini. Presa l'iniziativa dal curatorio del Museo e dalle due rappresentanze cittadine, si troverebbe presto fra i nostri ricchi, costituiti in comitato e chiamate le distinte nostre signore a parteciparvi, il modo di completare la somma necessaria per far dono al Museo d'un'opera che i forestieri vedranno con invidia, e i triestini additeranno ad essi con orgoglio. Volere e potere: nell'appoggiare la proposta del nostro confratello, ricordiamo ai nostri facoltosi quelle due magiche parole che furono spesso l'origine di magnanime imprese e più spesso ancora le condussero a compimento. Dunque vogliano, o signori, e il Museo civico avrà una insigne opera d'arte in più.

Belle arti, "L'Adria", 31 maggio 1877

Abbiamo con al più grande soddisfazione constatato che l'idea da noi esternata circa l'acquisto e la destinazione della bellissima statua dello scultore triestino F. Pezzicar ha trovato l'appoggio di tutta o quasi tutta la stampa triestina, i cui organi più diffusi e influenti l'hanno caldeggiata vivamente. Se qualcuno, dei meno letti, ha serbato il silenzio, per motivi facili a capirsi, nessuno ebbe però il coraggio di combatterla. La *Triester Zeitung* che in fatto di belle arti è un'autorità, e che non eccede mai nelle lodi, fece il più lusinghiero elogio della *abolizione della schiavitù*, e suggerì come luogo opportuno a collocarla il Pubblico Giardino. Per certo quel geniale ritrovato, che va sempre abbellendosi, riceverebbe lustro non piccolo da quella statua; osserviamo però che non essendovene altre, quella del Pezzicar, per il suo soggetto, come monumento isolato affatto, non troverebbesi forse al posto che meglio le convenga. A ciò si aggiunge che il Curatorio del civico Museo non potrebbe contribuire alla spesa di acquisto d'un'opera d'arte da collocarsi fuori del Museo stesso. Fatte queste osservazioni, ci affrettiamo a dichiarare che qualora vi fosse probabilità che il desiderio della

Triester Zeitung fosse esaudito, noi non saremmo mai per farvi la minima opposizione. Tuttavia ci piace sperare che anche lo stimato periodico in parola si compiacca piegarsi alla nostra opinione, che fu pur accolta e suffragata nel modo più esplicito e cortese dal *Cittadino*. Siamo poi lieti di far conoscere che parecchie distinte persone si sono affrettate di farci pervenire la loro adesione al progetto, con promessa di contribuire pecuniariamente alla sua attuazione, quando venga concretato. Crediamo poter affermare, che anche al *Cittadino* siano state indirizzate lettere adesive allo stesso senso; e che perciò, quando appunto si tratterà di dar corpo all'idea, la faccenda sarà sbrigata tosto. Ed è nostra opinione, che esprimiamo nella fiducia che non venga smentita, che l'egregio Pezzicar, qualora la sua statua dovesse rimaner a fregio del patrio Museo, cosa per lui onorevolissima, sarebbe disposto a limitar le sue pretese ed a sacrificarle, per quanto possibile, l'interesse materiale ad una legittima soddisfazione artistica ed all'affetto verso la città natia.

Riepilogando: la statua di Pezzicar dovrebbe venir comperata dal Curatorio del civico Museo Revoltella, devolvendovi i fondi di cui può disporre. Attesa la notoria insufficienza di questi, il Curatorio deve richiedere il sussidio, a completare la somma che il Pezzicar ridurrà per quanto possibile, I. del Consiglio della Città, II. Della Camera di Commercio, III. De' privati cittadini.

Senza voler menomamente recriminar su cose passate, ci permettiamo rammentare allo spettabile Curatorio che nel provocar l'acquisto di un lavoro di artista triestino tanto favorevolmente giudicato anche all'estero, troverà il mezzo più opportuno di far dimenticare l'errore commesso nel lasciarsi sfuggire il quadro di Lonza, il più bello di quanti figurassero nell'ultima nostra Esposizione di belle arti, e che attualmente a Parigi, ove fu mandato dal fortunato ed intelligente compratore, è uno dei più ammirati. È notorio che all'annuale Esposizione di Parigi concorrono i più rinomati artisti della Francia e dell'Europa tutta. Ci sembra

poi, che con l'acquisto della statua di Pezzicar, il prelodato Curatorio interpreterebbe perfettamente le intenzioni del benemerito testatore, poiché doterebbe il civico Museo di un'opera d'arte bellissima ed in pari tempo incoraggierebbe un artista triestino.

La statua di Pezzicar, "L'Adria", 5 giugno 1877

Una persona distinta per censo, coltura e generosa protezione alle arti ci scrive: "Il progetto, appoggiato da parecchi giornali, riguardante l'acquisto della statua del nostro triestino Pezzicar, mi piacque. Ne ho parlato ad alcuni amici e tutti si mostrarono disposti a contribuire moralmente e materialmente, cioè a sottoscrivere ed a far sottoscrivere altri. Mi pare però che si dovrebbe entrare sul terreno pratico cioè che il sig. Pezzicar facesse conoscere il prezzo al quale sarebbe disposto di cedere la sua statua al Museo: sapere se lo spettabile Curatorio aderisce al progetto e di quanto può disporre, come pure se le on. Rappresentanze sono dal canto loro propense a favorire con un contributo questo patriottico progetto. Quando tutto ciò fosse noto, si saprebbe, dirò così, in quanti piedi d'acqua navighiamo, vale a dire quanto si dovrebbe domandare alla privata generosità dei cittadini, ecc ecc.

Ci permettiamo di osservare all'egregio nostro corrispondente (delle cui lodevolissime disposizioni intanto prendiamo atto) che tutto quello ch'egli desidera verrà senza dubbio fatto, poiché, come speravamo, vediamo che il progetto incontra il generale favore. Quando sarà costituito un Comitato, esso avrà il compito di trattar l'affare col sig. Pezzicar, di prendere gli opportuni concerti con lo spettabile Curatorio e di officiare mediante analoghe istanze le onorevoli Corporazioni per invocarne un grazioso contributo. Tutto questo verrà fatto; almeno ne abbiamo ferma lusinga, ed il nostro egregio corrispondente sarà tra i primi a esserne informato.

La statua di F. Pezzicar, "L'Adria", 23 giugno 1877

A quei cortesi corrispondenti che ci domandano se il progetto relativo all'acquisto della statua dello scultore triestino F. Pezzicar fu buttato nel dimenticatojo, possiamo assicurare che la cosa è del tutto diversa. La discrezione non ci consente entrare pel momento in ulteriori dilucidazioni perchè, appunto giusta il nostro desiderio, alcuni onorevoli cittadini si sono assunti il compito di condurre a buon fine l'impresa. A suo tempo, e ciò speriamo succederà in breve, i nostri sullodati corrispondenti saranno anch'essi invitati a deporre, nelle mani dell'apposita Commissione, il loro spontaneo contributo.

La statua di Pezzicar, "L'Adria", 11 agosto 1877

A chi ci domanda se la proposta per l'acquisto della statua dello scultore triestino Pezzicar è acduta nel mare *dell'oblio*, rispondiamo che *no*. Come altra volta dicemmo, la cosa fu presa a cuore da persone che hanno influenza e mezzi; abbiamo perciò ferma lusinga che riesciranno nel nobile compito, e che l'egregio lavoro del valente artista triestino rimarrà qui a decoro del patrio Museo o di un altro pubblico edificio.

Belle Arti, "Il Cittadino", 10 novembre 1877

Parecchie sono le opere d'arte messe in pubblica mostra in questa settimana, ma prima di farne menzione, giacchè siamo trascinati a parlare di belle arti dalla bontà delle opere succitate, ci permetteremo di rinfrescare la memoria alla rispettabilissima Società per le arti e l'industria, la quale, forse controversia, ha messo nel dimenticatojo una faccenda che l'arte interessa ed insieme ad essa uno dei nostri più valenti e stimati artisti. Se non prendiamo abbaglio, la società prefata, diversi mesi sono, avrebbe presa la lodevolissima iniziativa di dotare — mercè il concorso suo, quello del curatorio del museo Revoltella, del comitato della società di Belle Arti e di privati cittadini — il civico Museo Revoltella della bella statua in bronzi di F. Pezzi-

car: *L'Abolizione della schiavitù in America*. Quando l'iniziativa fu presa, il momento non era guari opportuno per compierla, essendo la stagione in cui i nostri signori più che all'arte pensano agli allettamenti della campagna, dei viaggi ed ai geniali passatempi nelle stazioni balnearie. Ma ora tutti rientrarono in città; ci pare sarebbe adunque propizio il momento di scaldare i ferri e batterli a dovere. L'influenza della Società d'arti ed industria è grande, e, purchè voglia, la pregiata statua del Pezzicar potrà far di se bella mostra nel patrio museo, anzichè restare invisibile ai più nello studio dell'artista.

Museo Revoltella, "Il Cittadino", 24 novembre 1877

Veniamo informati che il curatorio del civico museo Revoltella ha acquistato il bel quadro del Tiratelli, che figurava all'ultima esposizione, *Un carro di bufali della Maremma*. Sappiamo altresì che il predetto curatorio sta decidendosi sull'acquisto del quadro di Beuerlin, *Bosco di pini nella Carinzia*. Se poi le nostre informazioni sono esatte, c'è un'altra buona notizia da comunicare ai lettori. Il sullodato curatorio sarebbe disposto a concorrere con la somma di fiorini 1000 per l'acquisto della statua di Pezzicar, *L'abolizione della schiavitù in America*. Sarebbe questa una bella spinta per animare municipio, camera di commercio, Società di belle arti, Società per le arti e l'industria, e privati cittadini a coronare l'opera. Tutto sta nell'incominciare.

La statua dello scultore Pezzicar, "L'Adria", 25 novembre 1877

Senza volerne far titolo di vanto, ci giova rammentare ai lettori che l'Adria fu la prima a proporre che l'egregia opera scultoria dell'artista triestino Francesco Pezzicar fosse acquistata per essere collocata nel civico Museo Revoltella od in altro luogo che fosse considerato acconcio allo scopo: affinchè un lavoro così bello e che venne tanto favorevolmente giudicato anche all'estero, avesse a rimanere per sempre a de-

coro della città nostra. E siccome il prezzo della statua, per quanto l'autore per affetto al paese natio potesse essere disposto a sacrifici, doveva pur sembrare relativamente elevato, trattandosi di fusione in bronzo, abbiamo proposto che alla spesa concorressero, insieme col Museo, le corporazioni cittadine ed i facoltosi cittadini sempre pronti a Trieste a sciogliere largamente i cordoni della borsa, quando si tratti di opere di beneficenza o destinate ad aumentare il lustro del paese. Ed abbiamo anche suggerito che l'iniziativa delle pratiche e della sottoscrizione fosse assunta da qualche Associazione, cui si offriva bel campo di attività e benemerenzia; esprimendo in pari tempo la speranza che tutta la stampa locale si associasse all'Adria per appoggiare il progetto. E se non tutti, parecchi giornali, e tra questi i più diffusi, hanno cortesemente risposto al nostro appello. Giusta poi il desiderio da noi manifestato, la rispettabile Associazione per le Arti e el Industrie, fatta sua l'idea, affidò ad apposita commissione l'incarico di studiarne e sollecitarne l'attuazione. Da quel momento il nostro compito era finito, e ci sembrò debito di delicatezza serbare il silenzio, per lasciare al sullodato Consorzio piena libertà di azione. Non abbiamo voluto rispondere ad un appunto, fattoci da taluno, perchè abbiamo caldeggiata l'idea, felicemente tradotta in fatto, dell'acquisto del bellissimo gruppo del Barcaglia; quasichè in tal modo noi avessimo mostrato di aver disertata la causa del Pezzicar. L'appunto l'abbiamo considerato assurdo. L'acquisto anzi del gruppo del Barcaglia formava, secondo noi, un precedente favorevolissimo all'acquisto della statua del Pezzicar. Il nostro incipiente museo non è tanto dovizioso di opere scultorie, perchè due sieno di troppo!

D'altronde la nostra idea era ed è che non il solo Museo si sobbarcasse la spesa; anzi, propendendo sempre pel collocamento della statua nel Museo, non abiam per nulla escluso che non potesse essere collocata altrove. Ora, che altri ritorna sull'argomento troviamo conveniente di riprender la parola per sollecitare la rispettabile Associazione d'Arti e d'Industrie a

non lasciar dormire il progetto. Le Commissioni furono dette la *tomba de' progetti*; questa sentenza pronunciata da uno scettico, sarà per certo smentita dalla Commissione incaricata di far sì che l'*Abolizione della schiavitù in America* rimanga a Trieste mediante equo compenso all'egregio concittadino che ne ha concepito il pensiero e l'ha si felicemente tradotto dalla creta nel bronzo.

Apprendiamo che lo zelante quanto intelligente Curatorio del Civico Museo Revoltella sia disposto a concorrere per 1000 fiorini. È una bella spinta; però siamo convinti che il Curatorio prelodato non avrà scrupolo, quando sia necessario, di raddoppiare la cifra. Non dubitiamo un momento delle Corporazioni e delle Associazioni; queste faranno per certo tutto quanto potranno nel limite delle rispettive risorse. Il resto lo faranno con la maggiore larghezza e spontaneità. La spett. Associazione per le Arti e le Industrie facendosi iniziatrice del progetto, si è fatta garante della riuscita. L'Associazione stessa non soltanto affermerà con un fatto luminoso la sua efficace operosità e l'utilità grandissima della sua esistenza, ma si acquisterà titolo imperituro alla riconoscenza di quanti amano la gloria artistica della città natia.

La statua di Pezzicar, "L'Adria", 30 novembre 1877

Vediamo con piacere all'ordine del giorno della seduta odierna del Consiglio della città, la domanda di contributo del Comitato promotore per l'acquisto della statua del Pezzicar, l'*abolizione della schiavitù agli Stati-Uniti*. Questo fatto viene a confermare cosa della quale non abbiamo mai dubitato, lo zelo cioè del Comitato e della Associazione, dalla quale il Comitato stesso emana, per la felice riuscita del compito lodevolissimo. È probabile però che nella seduta di questa sera, attesa la quantità degli oggetti da trattarsi, la domanda del prelodato Comitato non sia posta in discussione e sia rinviata ad altra seduta. Ciò sarebbe forse meglio, affinché la cosa potesse esser nel frattempo più maturata. Ci permettiamo far osservare che per venir al concreto sarebbe stato preferibile che prima di rivolgersi al Municipio, si raccogliessero sottoscrizioni private, perchè l'inclito Consiglio avesse campo di valutare esattamente la cifra del contributo che gli si richiede. Se però l'affare verrà trattato, non dubitiamo che più d'una voce autorevole si farà udire in appoggio alla domanda. [...] Nutriamo fiducia che, in base a questi riflessi, ai quali riteniamo superfluo dar maggiore sviluppo, così lo spettabile Curatorio prelodato, quanto la distinta Commissione consultiva, giudicheranno opportuno di aumentare congruamente l'offerta di contributo.

The document analyzes the critical success of the sculpture The abolition of slavery, made by Francesco Pezzicar and exhibited with great evidence at the Universal Exposition of Philadelphia in 1876. The examination of the newspapers from Trieste and a biography written by his son and kept in the State Archives of Trieste has also enabled some important clarifications on the activities of the sculptor in the regional capital.

mdegrassi@units.it